
ATTI DELL'ARCIVESCOVO

L'Arcivescovo benedice e conforta ospiti e personale delle strutture di assistenza

(Milano, 25 marzo 2020)

Dio vi benedice!

Se anche un padre, se anche una madre si dimenticasse del suo bambino, Dio non si dimentica di nessuno.

Dio benedice voi che prestate servizio nelle case per anziani, disabili con la dedizione di una professionalità, di una generosità, di una attenzione alle singole persone che sono ammirevoli.

Dio vi benedice: la benedizione di Dio non rende più leggero il peso, ma dichiara l'alleanza, la presenza amica di Dio che aiuta a reggere, a far fronte, ad essere generosi e prudenti, avveduti e affettuosi. Se pregate, se credete, potete alzare lo sguardo e rendere più grande la speranza.

Dio vi benedice tutti! Benedice ogni persona e benedice i vostri cari.

Dio benedice voi che siete ospiti in questa casa. In questi giorni la solitudine è diventata più rigorosa, il tempo scorre più lento, la paura è più forte, l'impressione di essere fragili è inquietante.

Dio vi benedice: la benedizione di Dio non rende la situazione più facile, neppure è una assicurazione contro il contagio, ma è una dichiarazione di alleanza.

Dio è vicino con il suo Spirito e suggerisce come pregare, come armarsi di coraggio per non lasciarsi aggredire dal male, come coltivare speranza di vita eterna, come continuare a essere buoni, docili alle indicazioni, riconoscenti per il personale che si dedica all'assistenza quotidiana.

Dio benedica coloro che svolgono il ministero pastorale perché siano benedizione per tutti.

† *Mario Delpini*
Arcivescovo di Milano

L'Arcivescovo scrive alle consacrate in vita comune

(Milano, 31 marzo 2020)

Carissime,

penso a voi, sorelle che vivete in comunità, radunate dalla condivisione del carisma, abituate a essere a servizio le une delle altre. Voglio invocare per voi una speciale benedizione: infatti entriamo nella Pasqua di Gesù.

Vi incoraggio ad affrontare questo tempo di clausura più rigorosa, di isolamento e di sospensione di molte attività, come un tempo per ricevere grazia, per irradiare grazia. Sarà – immagino – anche un tempo per curare le malate, per piangere le sorelle morte, per vivere in apprensione per i familiari di cui si hanno poche notizie. Vi sono vicino con la preghiera e le lacrime. Sarà un tempo complicato. Eppure anche di grazia. Infatti entriamo nella Pasqua di Gesù.

Sorelle di vita comune, in questo tempo di prova siate liete, siate fiduciose, siate prudenti, siate pazienti, siate sante. Infatti entriamo nella Pasqua di Gesù, per ricevere il dono dello Spirito Santo.

Sorelle di vita comune, vivere insieme in questo tempo può essere anche un pericolo, ma per voi sia un conforto. Non si spenga il vostro canto, non venga meno la vostra preghiera, per voi, per i vostri cari, per tutti noi. Infatti entriamo nella Pasqua di Gesù e cantiamo il nostro alleluia.

Sorelle di vita comune, cariche di anni e di sapienza, perseverate nella vostra vocazione a essere profezia del Regno. La trepidazione non apra la porta alla desolazione, ma alla speranza. La fragilità non sia terreno che la gramigna del maligno può occupare, ma terra di messi abbondanti in attesa della mietitura, tenda precaria dove è atteso lo sposo. Infatti entriamo nella Pasqua di Gesù: la morte è stata vinta, una vita nuova è data!

Sorelle di vita comune, segregate in casa, le visite precluse non siano per soffrire l'isolamento; l'impedimento delle attività e delle iniziative non sia per essasperarsi nell'ozio. Piuttosto provate a raggiungere molti, tutti, passando dalla Trinità. Infatti entriamo nella Pasqua di Gesù e tutti sono radunati per essere un cuore solo e un'anima sola.

Sorelle di vita comune, abituate a dare al tempo il ritmo della preghiera liturgica, della operosità concorde e costruttiva, della sobrietà delle parole e della sollecitudine della carità, offrite il vostro esempio e siate una parola di incoraggiamento. In questo tempo molte famiglie sono costrette a una vita di clausura forzata e non sono abituate. Nelle case regna spesso il nervosismo, l'irrequietezza, l'inconcludenza. Avete qualche cosa da insegnare, qualche consiglio da dare. Certo avete un dovere di intercessione. Conto su di voi: custodite le intenzioni di preghiera di tutta la gente che conoscete e anche della gente che non conoscete. Infatti entriamo nella Pasqua di Gesù, che tutto trasfigura e a tutti fa grazia della vita, la via divina, la vita eterna.

Invoco per ciascuna di voi e per ogni comunità ogni benedizione di Dio: la

grazia di essere consacrate e di vivere insieme porti frutto nella gioia, nella carità, nella santità.

Milano, Pasqua del Signore 2020 in tempo di epidemia

† *Mario Delpini*
Arcivescovo di Milano

Messaggio all'arcidiocesi ambrosiana

(Milano, 6 marzo 2020)

Vorrei venire in casa vostra, stringervi la mano, bere con voi un caffè ma, nell'impossibilità di farlo, desidero raggiungervi con questo messaggio. Vorrei raggiungere tutti, la gente delle nostre comunità, ma anche quelli che non vengono, non partecipano alla vita della nostra comunità eppure sentono il desiderio di un senso di appartenenza. Mi sta a cuore sentirmi vicino a tutti e dire, per quel che posso, una parola che esprima un po' il mio punto di vista, il mio incoraggiamento in questo momento.

Il primo pensiero, la prima parola vanno a coloro che sono malati, a coloro che sono ricoverati e alle loro famiglie, a quelli che sono in quarantena per cautela e quindi vivono un po' più direttamente la sofferenza e anche la trepidazione di questo momento. Il mio pensiero e la mia gratitudine vanno al personale sanitario che è sottoposto a uno stress e a un tipo e un ritmo di lavoro veramente straordinari per fatica, per apprensione. Quindi desidero farmi voce di tutti coloro che devono dire il loro "grazie" al sistema sanitario, ai medici, agli infermieri, a tutto il personale. Questa è la prima parola.

E poi, vorrei dire una parola per noi cristiani che viviamo un momento particolarmente segnato dall'interruzione delle attività e dall'impossibilità di partecipare alle celebrazioni. Oggi, venerdì di Quaresima, il Rito ambrosiano ha come caratteristica proprio la non celebrazione dell'eucaristia e dunque è un po' un simbolo di questo tempo, un venerdì di Quaresima che si prolunga per tutta la settimana.

Quindi anche nei giorni prossimi celebriamo la Messa ma non sarà possibile la presenza dei fedeli. Una cosa che mi impressiona: c'è una Messa senza fedeli e ci sono dei fedeli senza Messa.

Però vorrei dire questo: la Messa senza fedeli è solo l'espressione visiva, fisica, ma in realtà il prete che celebra nella sua chiesa vuota sa che voi siete presenti, il prete vi porta tutti davanti al Signore, legge per tutti il Vangelo, anche se non potete essere lì. Sapendo dell'impossibilità, in questo periodo, di partecipare fisicamente alla Messa, il mio prete mi pensa, il mio prete sa persino dov'è il mio posto sulla panca e in questo momento si ricorda di me, di quello che gli ho confidato, della mia storia, della mia collaborazione... C'è sì una Messa senza fedeli, ma in realtà il prete celebra dentro la comunione dei santi, ovvero dentro l'assemblea di tutti coloro che sulla terra e nel cielo cantano le lodi di Dio.

Quindi celebriamo pure così, per quanto saremo costretti a fare, accettando le indicazioni del presidente della CEI, del presidente del Consiglio. Ecco, io non ho abolito nessuna Messa; tutte le Messe si celebrano, ho soltanto detto «rispettiamo le indicazioni che ci vengono date» e dunque Messe senza fedeli vuol dire Messe senza la presenza fisica dei fedeli ma con una presenza affettiva, con una presenza di comunione che continua ad essere quella di sempre.

E poi ci sono dei fedeli senza Messa. Ecco, penso a tutti voi e dico: «Che cosa può significare questo essere dei fedeli che desiderano l'Eucaristia e che per un po' non possono partecipare?». Be', prima di tutto mi sembra che questo voglia dire che il precetto festivo non è infranto; ciascuno, non potendo andare a Messa, deve sentirsi esonerato dal precetto festivo, pur cercando di adempierlo, se gli è possibile, assistendo alla trasmissione della Messa in televisione – non è la stessa cosa ma in questo momento è l'unica possibilità. Perciò vi invito a partecipare; io stesso celebrerò domenica una Messa, e come me tanti altri preti lo fanno, tante altre trasmissioni rendono possibile questo. Quindi, fedeli senza Messa, però non proprio del tutto senza.

Voglio aggiungere: con questo digiuno eucaristico forse possiamo sentire più realistica la familiarità, la condivisione con tutti quei milioni di fedeli che, in ogni parte del mondo, tante domeniche non possono andare a Messa perché questa non c'è, perché il prete viene quando può. Tante comunità cristiane vivono così, con la partecipazione alla Messa domenicale quasi come fosse un'eccezione. Ecco, sentiamo quello strazio di un desiderio che non può essere soddisfatto non solo per qualche settimana ma per tutta la vita di una comunità, preghiamo per le vocazioni e pensiamo a come sarebbe bello che in tutte le parrocchie, in tutte le comunità del mondo ci fossero abbastanza preti per celebrare. Dunque, fedeli senza Messa, ma non estranei a questo evento.

Un'ultima cosa che vorrei dire è questa: probabilmente tanti vivono questo periodo avendo molto tempo libero, comunque non potendo fare le cose che di solito si fanno. E il tempo libero è una grave tentazione, ma può essere anche una grande opportunità, perciò io vi invito: cercate di usarlo bene il tempo, forse quella dedizione alla preghiera, che talvolta si dice impossibile perché siamo sempre di corsa, almeno per alcuni in questo periodo è più possibile. Andate in chiesa, state lì da soli a pregare, pregate, pregate per me, per voi, per la vostra famiglia, per questa società, sentite come questo è un tempo in cui si può stare in silenzio, in cui si può meditare la Scrittura.

Questo è un tempo di grazia, anche se non è come magari lo possiamo immaginare – e penso ai ragazzi, agli adolescenti che sono a casa da scuola... Cosa fate tutto il giorno? Cercate di fare qualcosa di buono, cercate di studiare, di rendervi disponibili per un po' di attenzione, andate a fare la spesa per la nonna, imparate come si fa a cucinare, lavate i vetri, non so, fate qualcosa per cui il vostro tempo possa essere un tempo che è sottratto alla noia; imparate che c'è una gioia nel rendersi utili anche in casa, nel telefonare a chi si sente solo; usate bene il tempo. Chiedo anche a tutti quelli che possono, ai preti, agli insegnanti, insomma a quelli che si preoccupano dei ragazzi: trovate qualcosa da fare, lanciate dei messaggi, non solo dei compiti da portare a termine, ma anche qualche idea un po' più originale su come un adolescente, un giovane, un ragazzo possano usare il tempo.

Mi pare che questo incrementare la fantasia, per rendere questo periodo un periodo anche di qualità spirituale, relazionale e caritatevole, sia una cosa raccomandabile. E poi potremmo mostrare che stiamo vivendo, che cerchiamo di vivere bene, che cerchiamo di darci gioia a vicenda, anche in questa situazio-

ne. Mi è venuto in mente che domenica a mezzogiorno potreste fare una scampanata, per dire «è domenica anche oggi», e magari uscire di casa e andare dal vicino sul pianerottolo e dirgli «buona domenica»; magari potete prendere il telefono, chiamare un amico, chiamare una persona con cui avete litigato e dirle «buona domenica». Ecco, noi non abbiamo un modo per risolvere presto questo problema, però abbiamo una possibilità di viverlo bene.

Per questo vorrei entrare nel vostro salotto, vorrei sedermi nella vostra famiglia, vorrei rivolgervi una parola. Sono costretto a rivolgervela dal mio salotto e capisco che è diverso dall'incontro personale.

E allora voglio comunque esservi vicino: in questi venerdì celebrerò la Via Crucis, che in qualche modo sarà accessibile via radio, anche nelle diverse Zone pastorali; lì fisseremo lo sguardo su Gesù e impareremo ad attraversare anche la tribolazione come occasione d'amore.

Coraggio, buona Quaresima, buon cammino e, per domenica, buona domenica. Suonate le campane a mezzogiorno.

Per guardare il video: <https://bit.ly/2zRWBpp>

MESSAGGIO DI SPERANZA PER LA PASQUA

La potenza della sua Risurrezione

(Milano, 25 marzo 2020)

Carissimi,

avevamo immaginato un'altra Pasqua e anche quanto ho scritto per il tempo pasquale proponeva attenzioni più consuete. Mi sembra giusto riproporre lo stesso testo inserito nella proposta pastorale *La situazione è occasione*, anche se si rivela fuori contesto. Desidero però accompagnarlo condividendo qualche riflessione per vivere la Pasqua di quest'anno, segnata dal drammatico impatto dell'epidemia e da tante forme di testimonianza di fede, di speranza, di generosità, e da tante forme di angoscia, di paura, di smarrimento.

Non pensavamo che la morte fosse così vicina

Noi, vivi, sani, impegnati in molte cose, siamo abituati a pensare alla morte come a un evento così lontano, così estraneo, così riservato ad altri: ci sembra persino un'espressione di cattivo gusto quando si insinua l'idea che possa riguardare anche noi, e proprio adesso. Io non so quante siano le persone che

muoiono a Milano nei tempi "normali". Adesso però i numeri impressionano, anche perché tra quei numeri c'è sempre qualcuno che conosco.

La morte è diventata vicina, interessa le persone che mi sono care, i confratelli, le presenze quotidiane negli ambienti del lavoro, del riposo. Ogni volta che si parla di un ricovero, ogni volta che si dice: «Si è aggravato» si è subito indotti a pensare che l'esito sia fatale, tanto la morte è vicina, visita ogni parte della città e del Paese. E ogni volta che si avverte un malessere, una tosse che non guarisce, un brivido di paura e di smarrimento percorre la schiena.

La morte vicina suscita domande che sono più ferite che questioni da discutere.

I conti aperti, i lavori incompiuti, gli affetti sospesi insinuano una specie di terrore: «Sì, lo so che viene la morte, ma non adesso, per favore! Non adesso, ti prego; non adesso!».

Ma si intuisce che non basta avere un compito da svolgere per convincere la morte a passare oltre il numero civico di casa mia. La morte è così vicina e non ci pensavamo.

Rivolgerò più spesso lo sguardo al crocifisso appeso in sala e con più intenso pensiero.

Non pensavamo che fosse così difficile riconoscere la presenza del Signore risorto

La città secolare da tempo ha decretato l'assenza di Dio o, quanto meno, la sua esclusione dalla vita pubblica; ma per i devoti la presenza di Dio nella vita e nella città era una sorta di ovvietà. In ogni situazione era spontaneo riconoscere la presenza reale nell'Eucaristia, l'origine di ogni male e di ogni bene dalla volontà di Dio, la conferma della sua provvidenza, l'aspettativa della sua giustizia nel premio e nel castigo.

In questo tempo è molto cambiato l'atteggiamento verso il religioso: ne è nata una qualche nostalgia per chi non ci pensava più e persino quelli che non sanno dove siano le chiese si sono interessati per sapere se siano aperte o chiuse.

Per i devoti, però, quello che era ovvio è diventato problematico. L'antica domanda che mette alla prova il Signore è rinata spontanea: «*Il Signore è in mezzo a noi sì o no?*» (Es 17,7). C'è un bisogno di segni che lo dimostrino, un'invocazione di esposizioni, processioni, consacrazioni: dicono un desiderio sincero di essere confermati nella fede da una evidenza, da un intervento incontrovertibile.

I segni della presenza del Risorto, cioè le ferite subite per la sua fedeltà nell'amore, risultano inadeguati all'attesa di una benedizione, di una protezione che dovrebbe mettere al sicuro i suoi fedeli.

L'esito è che suonano stonate le certezze della città secolare che si costruiva orgogliosa e vincente a prescindere da Dio. E risultano più fragili le certezze dei devoti che devono constatare che «*vi è una sorte unica per tutti: per il*

giusto e per il malvagio» (Qo 9,2). «Perché allora ho cercato d'essere saggio? Dov'è il vantaggio?» (Qo 2,15).

Non pensavamo che fosse così difficile riconoscere la presenza del Risorto, riconoscere la sua potenza che salva per vie che le aspettative umane non possono prescrivere, lasciarsi avvolgere dalla sua gloria, così diversa da come la immaginano gli umani.

Siamo chiamati a entrare con fede più semplice e più sapiente nella promessa di Gesù: *«In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna» (Gv 6,47), per capire meglio la rivelazione: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3).*

Non pensavamo che fosse così necessario celebrare insieme i santi misteri

“Andare a Messa”, il rito della domenica, è sembrato per decenni una buona abitudine facoltativa, dopo la fine di un Cristianesimo governato da precetti e minacce. Una buona abitudine da riservare a qualche festa solenne, a qualche rito di famiglia, a qualche domenica insieme per accontentare il bambino. Una buona abitudine in concorrenza con altre: la visita alla nonna, il corso di sci, le occasioni del centro commerciale, le partite di campionato.

Il richiamo della nonna o del papà: «Sei andato a Messa?» è, tutto sommato, un fastidio sopportabile, inefficace e, in sostanza, rassegnato.

Nelle discussioni in classe o in ufficio sembra quasi un segno di maturità e di spirito critico professare: «Sì, sono credente, ma a modo mio, penso con la mia testa; sì, credente e non praticante».

Quando le celebrazioni sono state impedito, quando sono state sostituite da trasmissioni televisive, quando ogni prete ha dovuto inventarsi un qualche modo virtuale per entrare nelle case, per far sentire un segno di prossimità e di premura pastorale, quando catechisti e catechiste, educatori e ministri straordinari hanno raggiunto i “loro ragazzi”, i “loro malati” tramite il cellulare, i credenti hanno percepito che mancava la cosa più importante.

Sì, sono gradite la premura, la parola buona, la frase del Vangelo; sì, aiuta la proposta di non perdere tempo, di rendersi utili in casa e dove si può. Sì, tutto vero. Ma trovarsi per la celebrazione della Messa, cantare, pregare, stringere le mani amiche nel segno della pace, ricevere la Comunione è tutt'altro. Di questo sentiamo la mancanza. Quando abbiamo fame, non potremo mai sfamarci guardando una fotografia del pane. Quando siamo sospesi sull'abisso del nulla, l'espressione intelligente “credente ma a modo mio, credente ma non praticante” suona ridicola, un divertimento da salotto, impropria là dove per attraversare la tempesta abbiamo bisogno di una presenza affidabile, di un abbraccio, di una comunione reale con Gesù, per essere nella vita di Dio. Niente di meno.

Poter “andare a Messa” sarebbe il segno che è tornata la normalità non solo nella libertà di movimento, ma nella convinzione che non si tratta di buone abitudini, ma di una questione di vita e di morte.

Il pane della vita non è infatti una bella frase, ma la rivelazione che senza Gesù non possiamo fare niente: le buone idee, la buona educazione, i buoni propositi sono tutte cose importanti. Ma abbiamo bisogno di una parola che illumini il nostro passo, di un credere che sia vivere della relazione decisiva con Dio, di uno spezzare il pane della vita per non morire in eterno. Abbiamo bisogno di diventare un solo corpo e un solo spirito spezzando l'unico pane.

Se in questo tempo abbiamo provato l'emozione di pregare insieme in casa, abbiamo imparato che è possibile, che unisce, che non esaurisce il desiderio di incontrare il Signore e anzi fa crescere il desiderio di "andare a Messa". Si deve raccomandare che nella "chiesa domestica" si conservino sempre i riti della preghiera e che il ritrovarsi in casa aiuti a sentirsi parte della grande Chiesa che ci raduna da tutte le genti.

Non pensavamo che fosse così necessaria la risurrezione per la nostra speranza

Nel linguaggio comune la speranza si è banalizzata a significare un'aspettativa fondata su previsioni più o meno attendibili, di cui si è, però, sentito parlare da qualche titolo sbirciato sfogliando pagine web. «Speriamo che domani sia bel tempo; speriamo che piovga al momento giusto e che la vendemmia sia abbondante; speriamo di vincere il concorso e chiudere il contratto...»

Anzi, di speranza è meglio che parlino i poveracci. Le persone serie elaborano progetti, confrontano risorse, mettono in bilancio anche la voce "imprevisti", perché è ragionevole aver tutto sotto controllo. Si danno da fare, non si aspettano niente da nessuno, sono convinte che se vuoi qualche cosa devi conquistartelo. Anche le persone serie dicono talvolta «speriamo» e incrociano le dita: è più una scaramanzia che una speranza.

Ma quando irrompe il nemico che blocca tutto, che paralizza la città, che entra in casa con quella febbre che non vuol passare, allora le certezze vacillano, e il verdetto del termometro diventa più importante dell'indice della Borsa.

La percezione del pericolo estremo costringe a una visione diversa delle cose e a una verifica più drammatica di quello che possiamo sperare.

Nella vita cristiana rassicurata dalla buona salute, da un certo benessere, dalla "solita storia" i temi più importanti sono le raccomandazioni di opere buone, di buoni sentimenti, di fedeltà agli impegni, di pensieri ortodossi.

Ma quando si intuisce che qualcuno in casa deve affrontare il pericolo estremo, allora l'unica roccia alla quale appoggiarsi può essere solo chi ha vinto la morte.

«Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede» (1Cor 15,14). «Ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (1Cor 15,17-19).

Buona Pasqua!

In conclusione, desidero che giunga a tutti l'augurio per la santa Pasqua di quest'anno. Siamo costretti a una celebrazione che assomiglia più alla prima Pasqua che a quelle solenni, festose, gloriose alle quali siamo abituati.

La nostra Pasqua, vissuta più in casa che in chiesa, è la cena secondo Giovanni: i suoi segni espressivi sono la lavanda dei piedi, la rivelazione intensa agli amici dei pensieri più profondi, la preghiera più accorata al Padre.

La nostra Pasqua quest'anno rivive quella sera: «*La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!"*» (Gv 20,19).

Incomincia così una storia nuova. Perciò posso invitarvi ancora a orientare il nostro cammino di Chiesa, con quanto ho scritto: «*Siate sempre lieti nel Signore!*» (Fil 4,4). *Lettera per il tempo pasquale.*

Pace a voi! Buona Pasqua.

Messaggio per i cresimandi in assenza dell'incontro a San Siro

(Milano, 26 marzo 2020)

Cari ragazzi della Cresima, ragazzi e ragazze che volevo tanto salutare domenica a San Siro, vi saluto da qui, dallo studio, dalla Biblioteca solenne degli arcivescovi di Milano – adesso è un po' in decadenza perché questo Arcivescovo non è tanto amico dei libri e quindi... Ecco, voi invece siete molto amici dei libri...

Voglio salutarvi, non ci sarà l'evento a San Siro domenica prossima, però dalla FOM mi hanno giurato che lo faranno appena sarà possibile, quindi aspettate, preparatevi, ma soprattutto naturalmente preparatevi alla Cresima, perché alla fine questo è veramente lo scopo dell'anno. Anche se adesso magari il catechismo si fa un po' sì e un po' no, non si sa bene quando riusciremo a uscire dall'emergenza, però vi posso assicurare che la Cresima si farà e anche San Siro: ci troveremo lì.

Però uno dice: «Adesso in questo tempo che cosa posso fare, visto che non posso andare a catechismo, non posso andare a Messa?». Ecco, io vorrei insegnarvi tre parole che spero impariate a memoria, perché poi a San Siro naturalmente dovrò interrogarvi.

Le parole sono queste: la prima penso la conosciate già ed è "padre". Padre, perché padre? Perché lo Spirito Santo che voi state per ricevere, che io e

gli adulti abbiamo già ricevuto, è quello che ci insegna a chiamare Dio “padre”. Però, come dice la proposta dei *100Giorni*, lo Spirito Santo parla tutte le lingue, quindi io vorrei invitarvi a imparare a dire “padre” in tutte le lingue. Se avete un compagno, per esempio, che parla inglese voi chiedetegli: «Come si dice “padre” in inglese?». E scrivete, prendete un foglio e annotate come si dice “padre” in inglese. Poi: «Come si dice “padre” in francese?». Ecco, se avete un compagno che parla francese, che viene da uno di quei Paesi dove si parla quella lingua, chiedeteglielo.

«E come si dice in spagnolo? E come si dice in arabo? E come si dice in russo?» Bene, telefonate a tutti i vostri compagni di scuola che vengono da quei Paesi dove si parlano altri idiomi e imparate a dire “padre” in tutte le lingue. Perché? Perché questo è un esercizio molto semplice che però ci dice che tutti siamo fratelli, non c'entra quale lingua uno parla, non c'entra da che Paese viene, non c'entra se è più amico della matematica o del campo di calcio, no, c'entra se è un figlio di Dio. Quindi la prima parola è “padre” perché lo Spirito Santo ci insegna a chiamare Dio “padre”. Cercate di impararla in tutte le lingue, quelle facili e quelle difficili.

La seconda parola che voglio dirvi è “noi”... Quando uno comincia a dire “io”, deve un po' stare attento, perché finisce col dire sempre «Io, io, io». Noi dobbiamo imparare invece a pensare che siamo *noi*, siamo una comunità, siamo una Chiesa. Perché? Perché lo Spirito Santo, oltre che insegnarci a chiamare Dio col nome giusto, “padre”, ci abitua a essere insieme, “noi”, la Chiesa. Quindi voi in questi giorni in cui siete a casa date un contenuto a questo “noi”, scrivete tutti i nomi che fanno parte di questo “noi” e quando recitate una preghiera al mattino e alla sera dite: «Preghiamo per noi». Noi, tutti noi; fate l'elenco dell'amico, della sorella, del fratellino, della mamma, del papà, della nonna, del compagno di banco, di tutti i vostri amici. Se potete evitare di mettere il nome del cane e del gatto forse è meglio, perché non è che c'entrano tanto col “noi”... sono presenze simpatiche, però, insomma, non c'entrano.

L'ultima parola è molto difficile, però ve la voglio insegnare lo stesso, è “per”. “Per” è una parola complessa, non si capisce bene cosa voglia dire, comunque vorrei che voi ci pensiate. Uno dice: «Ma questo “noi” per che cos'è? Noi perché siamo al mondo? Che senso ha il cammino che stiamo facendo? Per dove siamo in cammino?». Ecco, è il tema e, si potrebbe anche dire, la vocazione, però non nel senso che si possa pensare: «Adesso viene qui il prete a dirmi vai a fare questo o quell'altro». No, no, piuttosto è per indicare che noi dobbiamo fare delle scelte per diventare degli adulti, per imparare a chiamare Dio come “padre”, per costruire questo “noi”, “per” essere felici, per, per, per... Ecco, è la destinazione. Dove siamo destinati?

Vorrei insegnarvi queste tre parole in tutte le lingue in cui voi potete impararle, ma soprattutto per viverle come lo Spirito Santo ci insegna: chiamare Dio come Padre; essere un “noi” piuttosto che un “io” che si chiude in se stesso, che pensa solo a se stesso; e guardare al futuro, guardare a ciò “per” cui siamo al mondo: “per”.

Ragazzi, ci vediamo a San Siro, ci vediamo alla Cresima. Aspetto che di-

ventiate grandi perché insieme dobbiamo fare delle cose meravigliose.

Ciao a tutti, salutate i vostri genitori, salutate i vostri amici – se anche non salutate il cane, il gatto e il canarino io non mi offendo.

Per guardare il video: <https://bit.ly/2TnrSRf>

AI PIEDI DELLA “MADONNINA” NEI GIORNI TRIBOLATI DAL CORONAVIRUS

Preghiera a Maria

(Milano, Duomo, 11 marzo 2020)

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
prega per noi peccatori, adesso e nell'ora
della nostra morte.

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
Mater dolorosa, consolatrix afflictorum,
conforta con la tua presenza
coloro che più soffrono nei nostri ospedali
e nelle nostre case:
invoca ancora per tutti il dono dello Spirito Consolatore che ti ha consolato.

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
Maria, auxilium Christianorum,
sostieni nella fatica
i tuoi figli impegnati nella fatica logorante
di curare i malati,
dona loro forza, pazienza, bontà, salute, pace.

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
Maria, mater amabilis,
insegnaci l'arte di renderci amabili,
nei momenti dell'apprensione suggerisci le parole buone che incoraggiano,
nelle ore della solitudine ispira segni di sollecitudine
per coloro che sono troppo afflitti,
la delicatezza e il sorriso siano una seminazione
di simpatia,
nelle decisioni infondi sapienza,
nessuno sia così preoccupato per se stesso
da difendersi con l'indifferenza,
nessuno si senta straniero, abbandonato.

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
Maria, virgo fidelis,
incoraggia la perseveranza nel servire,
la costanza nel pregare,
la fermezza nella fede,
la nostra familiarità con Gesù ci aiuti
a riconoscere Dio che è Padre,

a rifiutare le immagini di un Dio lontano,
indifferente, vendicativo,
a credere nel Padre che dona il suo Spirito
per renderci figli nel Figlio,
perché credendo abbiamo la vita, la vita eterna.

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
Maria, refugium peccatorum, regina pacis,
abbraccia tutti i tuoi figli tribolati,
nessuno si senta dimenticato,
non permettere che noi, in questo momento,
ci dimentichiamo
di coloro che soffrono vicino e lontano,
per l'assurdità della guerra,
l'ingiustizia insopportabile della miseria,
lo scandalo delle malattie che si possono facilmente guarire,
la schiavitù delle dipendenze che il vizio, cercato e indotto, rende invincibili.

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
Maria, causa nostrae laetitiae,
prepara i nostri cuori alla gioia,
perché la benedizione di Dio ci aiuti a essere protagonisti,
tutti insieme, da tutte le genti, con ogni lingua, dialetto, cultura e religione
di una storia lieta, solidale, semplice, operosa, fiera,
perché la nostra terra sia una terra in cui
sia desiderabile abitare.

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
prega, benedici, sorridi
in questa città, in questa Chiesa Ambrosiana,
in questa terra
che si affida a te, ora e sempre.
Amen.

Per guardare il video: <https://bit.ly/3e6R06S>

Benedizione dell'ospedale in Fiera Milano

(Milano, 30 marzo 2020)

Facciamo l'elogio dell'impresa.

Facciamo l'elogio di quel modo di stare al mondo che avverte la responsabilità di renderlo migliore, delle istituzioni, delle persone che hanno responsabilità dirigenziali, di tutti i collaboratori, i dipendenti, i consulenti, di quelli che sentono il dovere personale di rimediare ai disastri, di attivarsi di fronte ai bisogni, senza cercare scuse, senza delegare ad altri, senza stare alla finestra a commentare e criticare.

Dio benedice l'impresa quando è intraprendenza per migliorare le situazioni.

Facciamo l'elogio dell'impresa comune.

Facciamo l'elogio di quel modo di essere insieme che è a servizio del bene di tutti, quel modo di collaborare che non esalta l'individuo, non cerca di primeggiare, non cerca il proprio interesse, ma si compiace del contributo di tutti, lo apprezza, lo incoraggia, coltiva una stima sincera per gli altri.

Dio benedice questo convergere di molti per il servizio di tutti.

Facciamo l'elogio della scienza e della competenza.

Facciamo l'elogio di quello che la ricerca ha raggiunto, di quello che la tecnologia ha reso possibile, di quello che l'esperienza ha insegnato, facciamo l'elogio di quel trafficare i talenti ricevuti perché producano frutto, di quell'interpretare le possibilità come una vocazione a servire in umiltà, con il senso del limite, con la modestia di chi sa che si può fare molto ma che non tutto è possibile e non tutto è buono. Dio benedice le risorse messe a servizio del bene, con umiltà e fiducia.

Facciamo l'elogio della generosità.

Facciamo l'elogio di quel modo di lavorare che non si accontenta del minimo richiesto, che non difende con meschinità i propri orari e le proprie gratificazioni; facciamo l'elogio di chi nel momento dell'emergenza si sporge oltre, non calcola tutto in base a orari e diritti; si sente partecipe dello sforzo generale, di chi si spende e si sacrifica anche oltre la misura concordata. Dio benedice il dono e la generosità senza calcolo.

Facciamo l'elogio della stanchezza.

Facciamo l'elogio di quella stanchezza che porta con sé la fierezza dell'impresa compiuta, di quella stanchezza che non si aspetta premi ed elogi perché è già premio a se stessa, perché è l'esito di aver lavorato molto, lavorato volentieri, lavorato bene; di quella stanchezza che non si esalta solo per il risultato, ma perché il risultato è a servizio della gente.

Facciamo l'elogio della stanchezza. E anche del riposo.

Dio benedice la stanchezza di questo momento e benedirà anche il riposo, quando sarà.

INNO DELLA FIERA DI MILANO IN CENT'ANNI DI STORIA

Che cos'è l'uomo?

(Milano, 30 marzo 2020)

Canta una canzone la Fiera di Milano, centenaria quest'anno, senza candeline e champagne, ma raccontando una storia di cui può essere fiera.

Canta una canzone come un inno, per uomini e donne di Milano.

Canta l'inno della fierezza: ecco che cos'è l'uomo, l'artefice delle meraviglie, l'inventore del sorprendente, l'artigiano che educa i materiali a dire bellezza e comodità, lo scienziato che crea soluzioni destinate a resistere alla prova del tempo e nuovi protagonisti del convivere, che parlano, dialogano, provvedono. L'uomo può essere fiero del lavoro delle proprie mani e cent'anni sono un tempo abbastanza lungo per misurare frutti e progressi ed esserne lieti. La Fiera di Milano canta l'inno alla fierezza dell'uomo per il lavoro delle sue mani.

Canta l'inno dell'intraprendenza: ecco che cos'è l'uomo, un protagonista del suo destino. Alla Fiera è stato invitato il mondo, perché senza mercato non c'è profitto, senza profitto non c'è lavoro; eppure il lavoro è più del profitto e l'incontro è più del mercato e il pianeta non è solo mercato, ma terra di mezzo per convenire, per contrattare, per condividere. L'inno dell'intraprendenza milanese non parla di conquiste e di invasioni, ma di attrattiva e di convenienza, di collaborazione e di curiosità. La Fiera di Milano canta l'inno della vocazione internazionale, dell'umanità convocata insieme non solo per vendere e comprare, ma per conoscere e costruire ponti.

Canta l'inno del progredire: ecco che cos'è l'uomo, costruttore di un convivere che esalta l'impresa comune, che aborrisce lo sfruttamento e sa pretendere e sa premiare, custode di un'invocazione di giustizia che non contrappone le classi sociali, ma nella conflittualità degli interessi sa trovare l'accordo con la stretta di mano, nella divergenza dei punti di vista intuisce la vocazione a una visione più grande. L'umanità di Milano contiene una vocazione alla solidarietà che non rende le cose facili, ma non si lascia sfinire dalle difficoltà. La Fiera di Milano canta l'inno del progredire insieme.

Canta l'inno dello sguardo al cielo: ecco che cos'è l'uomo, un essere che vive sulla terra, ma non può finire la giornata senza uno sguardo al cielo. Nel-

la frenesia dei giorni della produzione, nell'apprensione per l'attesa dei risultati, nell'insofferenza per gli impacci intollerabili è, di tanto in tanto, come sorpreso per un'intuizione inaspettata che lo incoraggia ad alzare il capo e volgere lo sguardo al cielo: incrocia, talora, il luccichio dorato della Madonnina e dice una preghiera. La Fiera di Milano canta l'impasto di cielo e terra, di operosità e di preghiera.

Canta l'inno...

E mentre io mi ingegnavo a raccogliere in un inno la storia e la spiritualità della Fiera di Milano, cercando di imitare i miei predecessori, i Vescovi di Milano, che hanno sempre riservato un pensiero, un saluto, una preghiera, una benedizione per la Fiera, mi sono sentito interrompere e rimproverare: «Ma che cosa canti? Che c'è da cantare quest'anno? La città è ferma. Il centenario della Fiera è una festa cancellata. Serpeggiano previsioni catastrofiche. Le folle dei turisti, dei clienti, dei concorrenti sono un sogno proibito. In così poco tempo siamo passati dall'essere l'attrattiva del mondo all'essere uno spauracchio per tutti. Che cos'hai da cantare?».

Ebbene, io canto l'inno proprio quest'anno, per raccogliere in una concentrazione ammirevole tutta la storia di cent'anni. Canto l'inno che esalta insieme la fierezza, l'intraprendenza, il progredire, lo sguardo al cielo per farne l'elogio del miracolo di quest'anno: ecco, in men che non si dica, la Fiera è diventata un ospedale! Uomini e donne di ogni dove, di ogni competenza, disponibili ad ogni fatica, hanno dato alle mura della Fiera il volto rassicurante di un'offerta di soccorso, per offrire sollievo e cura. Hanno lavorato di giorno e hanno lavorato di notte, hanno messo insieme tutto quello che ciascuno poteva offrire e hanno rivelato che cos'è l'uomo cantando ancora l'inno della Fiera di Milano, l'inno del prendersi cura. Ecco che cos'è l'uomo: vocazione a prendersi cura del fratello!

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Ecco ora il momento favorevole!

(Milano, Duomo, 1 marzo 2020)

[Is 58,4b-12b; Sal 102(103); 2Cor 5,18-6m2; Mt 4,1-11]

1. La parola inopportuna

Ci viene rivolta oggi una parola che suona inopportuna. Risuona una di quelle parole che possono mettere di malumore, come un intervento maldestro, come di un richiamo che sconcerta. Una parola inopportuna mette a disagio, sembra venire da chi non comprende la situazione.

E la parola inopportuna è quella di Paolo: *«Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!»*.

È inopportuna questa parola, ma non possiamo tacerla. Suona come maldestra e sconcertante, ma non possiamo rifiutarla.

Questo inizio di Quaresima, così strano, senza Messa, senza ceneri, senza prediche, questo è il momento favorevole.

Questo momento di allarme e di malumore, di strade quasi deserte e di attività rallentate proprio nella città frenetica, questo è il momento favorevole.

È una parola inopportuna, ma è stata proclamata. Non possiamo lasciarla cadere come un seme che vada perduto. Risuoni dunque ancora, illumini questo nostro momento, chiami a conversione, se è una parola che viene da Dio.

2. Il momento favorevole

Vorrei perciò giungere a tutti, farmi vicino a ogni fratello e sorella che ascolta, entrare in ogni casa, visitare ogni solitudine, guardare negli occhi ciascuno di coloro che vivono male questo momento, accompagnarli a tutti coloro che sono preoccupati per i loro cari, per i programmi di studio, di lavoro che sono saltati, per gli affari che sono sfumati...

Vorrei ripetere per tutti la parola inopportuna: ecco ora il momento favorevole!

Ecco il momento favorevole per cercare Dio: *«vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio»*. Non c'è niente che possa sostituire la partecipazione corale all'assemblea domenicale. La differenza tra partecipare alla Messa in Chiesa e seguire la Messa in televisione è la stessa che c'è tra stare vicino al fuoco che scalda e rallegra e guardare una fotografia del fuoco. Ma in questo momento in cui non è senza pericolo radunarsi in assemblea è possibile dedicare lo stesso tempo che si dedicherebbe alla Messa al silenzio, alla meditazione della Parola di Dio, alla preghiera. Sono certo che lo Spirito di Dio ci aiuterà ad ascoltare l'appello di Paolo, ci incoraggerà alla conversione, ci darà ragioni per partecipare con intensità inedita alla prossima celebrazione eucaristica.

Ecco ora il momento favorevole per abitare il deserto, per esercitare la libertà, riconoscere l'insidia del tentatore e prendere posizione. È il momento favorevole per dire sì e per dire no: chi vuoi adorare, Satana o Dio? di che cosa vuoi sfamarti: della sazietà che intontisce o della parola che illumina? Quale immagine vuoi costruirti: quella che esibisce la vanità o quella che cerca la verità propria e altrui?

Ecco il momento favorevole per essere liberi.

Ecco ora il momento favorevole per esplorare le vie del digiuno gradito al Signore. Ecco il momento favorevole per cercare la riconciliazione, per praticare il buon vicinato, per spezzare il pane con l'affamato, per farsi vicini a coloro dai quali tutti si allontanano.

Ecco il momento favorevole per essere uniti nella lotta contro il male. L'allarme dei medici, le decisioni delle autorità, le pressioni mediatiche si sono rivelate di straordinaria efficacia nel lottare per contenere la diffusione del virus. E se noi fossimo tutti uniti, con tutte le forze della scienza, della amministrazione pubblica, della pressione mediatica per combattere la diffusione di ciò che rovina la vita di troppa gente? Se noi fossimo così uniti nel contrastare le dipendenze, la diffusione della droga, dell'alcol, del bullismo forse cambieremo il volto della società.

Ecco il momento favorevole per diventare saggi ed evitare lo sperpero. Se abbiamo tempo perché sono interrotte o ridotte le attività ordinarie, possiamo evitare lo sperpero: possiamo usare il tempo per fare del bene, per pregare, per studiare, pensare, dare una mano.

Se abbiamo parole, invece di parlare dell'unico argomento imposto in questo momento, possiamo usarle per dire parole buone, per dire parole intelligenti, sagge, costruttive.

VIA CRUCIS ZONA II – IN ASSENZA DI FEDELI PER MISURE DI CAUTELA
CONTRO LA DIFFUSIONE DEL VIRUS

L'incontro che può cambiare la vita

(Cairate - Parrocchia dei Santi Ambrogio e Martino, 6 marzo 2020)

1. Uscite per le strade

Voi cercate Dio,
voi che domandate: "Ma dov'è Dio?",
voi che guardate il cielo alla ricerca di un segno che si affacci un Dio per ascoltare la vostra preghiera,
voi che visitate luoghi consacrati con la certezza che contengano Dio,

voi tutti che desiderate l'incontro con Dio, sentite il messaggio di questa celebrazione:

“Uscite sulle strade, andate là dove la gente passa, cammina, corre, compra, vende, fa chiasso; mettetevi in cammino, ma non come chi è impaziente per arrivare da qualche parte, per combinare qualche affare; mettetevi per strada come chi cerca Dio. Incontrerete Dio proprio là, per strada, sulla via della croce”.

2. Riconoscere in Gesù “il Dio con noi”

So le vostre obiezioni e le vostre confusioni.

L'obiezione è quella di chi dice: “Dio è santo perciò abita nel luogo santo; Dio è l'altissimo, perciò abita sull'alto del monte o nel cielo altissimo; Dio è invisibile e inaccessibile, perciò nessuno può vedere Dio, in nessuna parte di questo mondo rovinato, di questa storia tribolata”.

La confusione è quella di chi dice: “Dio è dappertutto, in ogni festa e in ogni lacrima, nel fiore come nel volto, Dio è nel mio fratello. Dappertutto è presente Dio, non c'è neppure bisogno di cercarlo, è lì dove si fa un po' di bene, dove si sta insieme con gli amici. Non c'è bisogno di pregarlo, non c'è bisogno di ascoltare. Quello che conta è essere buoni e fare del bene”.

Ma il mistero che celebriamo contesta le nostre contestazioni e chiarisce le nostre confusioni: «*Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*».

Proprio là sulla strada, passa Gesù, è lui il Dio con noi! Il nostro Dio, altissimo e santo, passa là tra gli insulti e la polvere, tra l'indifferenza e la curiosità.

Proprio là sulla strada, passa Gesù, è solo lui il Dio con noi! I nostri fratelli sono immagine di Gesù, quello che facciamo per loro è apprezzato da Gesù come se fosse fatto a lui, ma Gesù Salvatore è lui solo!

3. Incontri sulla via della croce

La *Via crucis* è un pio esercizio per suggerire come, dove, incontrare Gesù. I personaggi che il racconto evangelico e la devozione popolare ha rappresentato indicano strade per purificare il cuore e vedere Dio nella sua presenza sulle strade della vita.

3.1 *Gesù incontra Maria, sua madre*. La docilità alla Parola di Dio.

Maria, Maria dell'Annunciazione, Maria che cerca angosciata Gesù smarrito nel tempio, Maria di Cana, Maria ai piedi della croce si avvicina a Gesù che percorre la via della croce e incontra il mistero di Dio.

Come si può imitare Maria nel riconoscere Gesù?

Maria insegna che le viscere materne che hanno messo al mondo Gesù trovano luce per comprendere nella docilità alla parola: «*avvenga per me secondo la tua parola*» (Lc 1,38). Neppure la madre conosce il mistero del Figlio se

non custodisce nel cuore ogni parola. L'intensità del sentimento, la generosità della dedizione, la commozione viscerale si trasformano in forme della fede se si lasciano stupire, interrogare e convertire dalla parola, dalla storia, dalla verità di Gesù, il figlio sconcertante anche per la madre!

3.2 *Simone di Cirene è costretto a portare la croce di Gesù* (cfr. Mc 15,21): l'occasione antipatica.

L'uomo di passaggio, l'uomo qualsiasi, l'uomo della malavoglia, l'uomo senza meriti e senza titoli, il passante che si può anche chiamare il malcapitato può incontrare Gesù. Non per amicizia, non per generosità, non per un legame di parentela: «*lo costrinsero*».

La situazione può essere occasione, l'incontro casuale fa pensare, la circostanza antipatica può aprire gli occhi, la costrizione può rivelarsi provvidenziale.

La vicenda di Simone di Cirene insegna che l'incontro con Gesù sulla strada non è il privilegio dei santi e dei devoti: così imperfetto come sei, così uomo o donna qualsiasi come sei, sei adatto per portare la croce di Gesù.

Non sottovalutarti mai, non tirarti indietro per la tua indegnità, non pretendere niente per la tua virtù. Leggi invece la storia e ogni incontro: può essere l'occasione propizia.

3.3 *Veronica asciuga il volto di Gesù*. Il gesto inutile.

La donna sconosciuta che la tradizione immagina sulla via della croce dedica un po' di tempo, un gesto di compassione e di tenerezza, una attenzione inutile al condannato che passa per strada.

Il gesto inutile diventa occasione per la rivelazione, il tempo perso per Gesù è prezioso: il suo volto lascia traccia nella nostra storia.

Gesù si rivela a chi si ferma e perde tempo per lui, al sospiro che invoca: mostraci il tuo volto, Signore!

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA – SENZA PARTECIPAZIONE DEI FEDELI

Il viaggio di Gesù: verso la verità. Giornata della donna

(Agliate - Basilica dei Santi Pietro e Paolo, 8 marzo 2020)

[*Es* 20,2-24; *Sal* 18(19); *Ef* 1,15-23; *Gv* 4,5-42]

1. C'è modo e modo di viaggiare

I milanesi viaggiano di fretta, il tempo è prezioso e non è mai abbastanza, sono impazienti. Hanno premura di arrivare a destinazione. C'è una battuta che dice: "Chi va piano, non è di Milano". Siccome hanno fretta, alcuni non hanno pazienza di aspettare il treno e di usare i mezzi pubblici: il risultato è che si mettono in coda per ore, ogni giorno. I milanesi viaggiano di fretta.

Perciò sorprende considerare come viaggia Gesù. È in viaggio verso la Galilea, si ferma però a parlare con la donna samaritana per un dialogo di straordinario interesse e poi si ferma addirittura due giorni. Il suo modo di viaggiare è una rivelazione: più che la meta gli interessa la gente.

Entra nel paese straniero e forse persino ostile nei confronti dei Giudei, come per dire: ho tempo per voi, mi sta a cuore la vostra vita, c'è nella vostra storia una verità più profonda della cronaca e dei pregiudizi, c'è una verità che trasfigura la vita e dona libertà e gioia.

Anche questo tempo strano e complicato, questo rallentarsi di tutto, questo rarefarsi di attività e di incontri, questo viaggio che si è interrotto e che provoca danni enormi all'economia e all'immagine della nostra terra, forse può contenere una occasione propizia per un dialogo con Gesù che si ferma accanto a noi, se ci fermiamo un po'.

2. Dialogare con Gesù per riconoscere il significato delle cose

Se ci fermiamo un po' a dialogare con Gesù, possiamo imparare meglio il significato delle cose: le cose di tutti i giorni, infatti, hanno una voce, possono dire qualche cosa.

L'acqua, per esempio: l'acqua si può trattare come una cosa, un oggetto; l'acqua si può trattare come un prodotto da vendere, da comprare; l'acqua si può trattare come un dono da offrire: avevo sete e mi hai dato da bere.

La parola di Gesù rivela un significato più alto e necessario dell'acqua: l'acqua è l'immagine per dire dello Spirito, per rispondere alla sete, non solo alla sete di un corpo sotto il sole, ma alla sete di vita, di vita eterna.

Se ci fermiamo un po' le cose ordinarie rivelano il loro significato più alto e necessario: l'acqua, il pane, il vino, il seme, il vento.

Viviamo in un mondo che parla e rivela quello che Dio vuole dirci, quello che Dio è: ce ne parla Gesù.

3. Dialogare con Gesù per interpretare gli affetti, i legami e le solitudini

Se ci fermiamo un po' a dialogare con Gesù, possiamo imparare come interpretare gli affetti, i legami d'amore, la storia delle nostre relazioni.

La donna samaritana nel dialogo con Gesù si dichiara libera. La parola di Gesù dà un nome a questa libertà: tu non sei libera, sei sola; tu non sei libera, piuttosto sei stata più volte abbandonata.

Anche noi possiamo entrare più profondamente nella dinamica degli affetti, reagire a quella che sembra una ovvietà indiscutibile che condanna alla precarietà dei legami e ritiene ineluttabile che l'amore sia destinato a spegnersi.

Gesù suggerisce invece che l'amore è una decisione in cui è iscritta la vocazione alla fedeltà, l'intenzione di giungere fino al compimento. Il nome dell'amore che abita il tempo è "fedeltà".

4. Dialogare con Gesù per conoscere che Dio è spirito e cerca adoratori in spirito e verità

Se ci fermiamo un po' a dialogare con Gesù, possiamo essere introdotti alla conoscenza di Dio.

Il dialogo con Gesù abbatte i pregiudizi spontanei che l'umanità e la tradizione religiosa si ostina a ritenere indiscutibili a proposito di Dio. Che Dio possa essere contenuto in un tempio, quindi escluso dalla vita; che Dio chieda adempimenti devoti circoscritti in un tempo, quindi estraneo alla vita quotidiana; che Dio sia una potenza enigmatica che chieda sacrifici e comportamenti come condizioni per trattenere i suoi castighi sono pregiudizi su un Dio immaginario.

Chi può rivelare la verità di Dio è Gesù, il «*Figlio unigenito che è Dio ed è nel seno del Padre*» (Gv 1,18).

Gesù insegna a pregare in spirito e verità, quindi nella sincerità del cuore che conosce Dio come Padre e si lascia conformare a Gesù dallo Spirito Santo, in ogni aspetto della vita, del pensiero, dell'amare.

Conclusioni

Il viaggio, senza fretta, di Gesù che attraversa la terra ostile di Samaria, è l'occasione per fermarsi un po' con lui: egli accetta l'invito. «*Lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni*» (Gv 4,40).

In questo nostro tempo di vita rallentata, di attività sospese, di incertezze possiamo fermarci un po' con Gesù e imparare il significato delle cose, la vocazione iscritta negli affetti, la verità di Dio.

VIA CRUCIS ZONA V – IN ASSENZA DI FEDELI
PER MISURE DI CAUTELA CONTRO LA DIFFUSIONE DEL VIRUS

Un solo Nome per sare nome a una atoria nuova

(Milano - Duomo, 10 marzo 2020)

1. Solo Gesù

«Questo Gesù è la pietra scartata da voi costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, un altro nome dato gli uomini nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,11-12)

Possiamo immaginare che quella fosse la strada dei crocifissi, la strada dei mercanti e dei pellegrini, dei curiosi e degli indolenti, dei trionfi e della vergogna, la strada, come la vita. Anche la strada dei condannati. Perciò altri sono passati a dare spettacolo di come sia terribile essere trattati da nemici del tiranno conquistatore, altri sono stati trascinati a morire sotto gli occhi della folla. C'è sempre una folla che assiste alla morte tragica, che commenta, s'incuriosisce, insulta, si commuove, distoglie lo sguardo per non vedere. Altri sono passati sulla via dei crocifissi.

Ma non c'è un altro nome nel quale è stabilito che siamo salvati.

Solo Gesù con il suo soffrire e il suo morire è principio di vita. Solo Gesù.

Perciò cerco l'incontro con lui. Perciò devo resistere alla tentazione di assistere allo spettacolo tragico come uno spettatore che non c'entra, che può decidere di passare oltre, di guardare dall'altra parte.

Devo, dobbiamo resistere alla tentazione di fare della storia di Gesù una delle tante storie tragiche di cui l'umanità si deve vergognare; dobbiamo resistere alla tentazione di trattare l'argomento come un tema di conversazione tra gente che seduta nel suo salotto disquisisce sulla vicenda di Gesù, ne parla come di un fatto di cronaca da ricordare, ma capitato ad altri, ma lontano, istruttivo o insignificante secondo dei punti di vista.

Sulla via dei crocifissi passò in quel momento l'Unigenito Figlio di Dio: non vi è sotto il cielo un altro nome nel quale è stabilito che possiamo essere salvati. Perciò non possiamo starcene in salotto a discutere di un deplorabile fatto di cronaca, uno fra i tanti. Dobbiamo cercare l'incontro con lui, con lui solo, per essere salvati.

2. Le vie per incontrare Gesù

Non possiamo perdere l'incontro con Gesù, non ci basta il ricordo, non ci basta l'emozione che ci ha suscitato, non ci basta l'immagine che gli artisti hanno prodotto. Abbiamo bisogno di Lui, è l'unico salvatore.

2.1 La via di Veronica

C'è una via femminile per incontrare Gesù, per esprimere una tenerezza che trovi gesti di conforto, che offra il sollievo della carezza, che desideri conservare il ricordo del volto: «*il tuo volto, Signore, io cerco*» (Sal 27,8). «*Mostraci il tuo volto, Signore!*».

La via di Veronica deve essere spiegata dalle donne. Tutta la Chiesa ha bisogno di quelle parole che solo le donne conoscono per dire la singolarità dell'incontro, l'intensità unica del desiderio, l'impressione che lascia nella fede e nell'affetto prima che sul panno in cui si stampa il volto santo e malconco di Gesù.

Alle donne credenti è possibile trovare parole per dire l'invocazione: mostraci il tuo volto. Imprimi in noi il tuo volto.

2.2 La via del Cireneo

C'è una via maschile per incontrare Gesù, per aiutare Gesù. È la via dell'operosità sbrigativa, della prestazione vigorosa, sobria nelle parole efficaci nei fatti. E' la via delle fatiche obbligatorie vissute come se fossero ordinarie, gente che non si stupisce della fatica: se può la evita, ma se è necessario non si tira indietro.

Simone di Cirene vive quella attitudine che è fatta un po' di rassegnazione e un po' di fierezza nel suo modo di incontrare Gesù. Sotto la costrizione si fa avanti e quella fatica diventa una rivelazione che lo induce forse a dire come ha scritto san Paolo: «*tutte queste cose le considero spazzatura per guadagnare Cristo*» (Fil 3,8).

La conoscenza di Simone – si può dire – passa dalle mani, passa dalla fatica e riconosce in quella fatica qualche cosa di unico: c'è un giogo che è dolce, c'è un peso che è leggero, c'è un servire che rende lieve ogni servizio, c'è un operare che rivela il significato di ogni opera. Simone impara con le mani la verità di Gesù.

2.3 La via di Maria

Per Maria l'incontro con Gesù sulla via della croce ripropone le domande che si sono ripetute nella sua vicenda di madre: «*Come è possibile?*» (cfr. Lc 1,34). «*Perché ci hai fatto questo?*» (Lc 2,48). «*Non hanno vino*» (Gv 2,3).

Maria segue Gesù sulla via della croce, Maria sta sotto la croce e aspetta ancora una parola di Gesù.

Maria vive di fede, trova solo in Gesù il significato della sua vita, la sua vocazione, la sua missione nella Chiesa.

La via di Maria per entrare nel mistero di Gesù è quella della fede: uomini e donne ricevono l'invito: «*Qualsiasi cosa vi dica, fatela*» (Gv 2,5).

Conclusioni

Preghiamo la Via Crucis come il pio esercizio che ci suggerisce le strade per l'incontro unico, quello che salva, quello che rivela l'unico nome che pos-

siamo invocare per essere salvati.

Viviamo l'incontro unico che illumina tutti gli incontri.

L'incontro unico è nell'Eucaristia, la presenza reale di Gesù.

Ci sia data presto la grazia di celebrare l'Eucaristia perché a ciascuno sia possibile incontrare nel mistero l'unico, vero Signore.

«Il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, nei cieli, sulla terra e sotto terra e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!" a gloria di Dio Padre» (Fil 2,9-11).

VIA CRUCIS ZONA VI – IN ASSENZA DI FEDELI
PER MISURE DI CAUTELA CONTRO LA DIFFUSIONE DEL VIRUS

«Svuotò se stesso [...]. Umiliò se stesso» (Fil 2,7a.8a)

(Milano - Duomo, 13 marzo 2020)

1. Di tutto è stato privato («svuotò se stesso»)

Gesù è abbandonato: gli amici, i discepoli, la gente entusiasta di lui, i soldati incantati dai suoi discorsi, dove sono?

Gesù è stato condannato: la sua opera, le sue parole, le speranze che ha suscitato, il Regno che ha annunciato, dove sono?

Gesù è stato umiliato: la sua potenza che domina il vento e il mare e fa tacere la tempesta, la sua gloria che sfolgora sul monte della trasfigurazione, la sua parola che si impone sui demoni, dove sono?

Gesù è stato privato della bellezza, lui il più bello dei figli degli uomini; è stato privato della dignità, deriso e schernito; Gesù è stato privato delle sue vesti esposto all'insulto; Gesù è stato privato della libertà, trattato come un malfattore.

Di tutto è stato privato: *«svuotò se stesso!» (Fil 2,7).*

2. «È compiuto»

L'ultima parola di Gesù, secondo il Vangelo di Giovanni, non è però per riconoscere il fallimento, ma per annunciare il compimento: *«è compiuto!»*.

Gesù vede nella sua morte il compimento della sua missione, *«avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1).*

Questa sì è una parola sconcertante!

Tutta la storia e tutta la sapienza del mondo non basta per comprendere questo mistero: forse si può capire qualche cosa se si sperimenta l'incontro con

lui sulla via della croce, forse si può capire qualche cosa se si decide di seguirlo, forse si può capire qualche cosa se si vive come lui è vissuto, se si prega il Padre come lui ha pregato, se si muore come lui è morto.

3. Gli incontri che dicono del compimento

Coloro che l'hanno incontrato sulla via della croce possono narrare qualche cosa dell'esperienza del compimento.

3.1 La Madre

Maria accompagna Gesù sulla via della croce, fino al compimento stando là sotto la croce. E là riceve ancora l'annunciazione: «*ecco tuo figlio!*» (Gv 19,26).

La maternità di Maria, così unica e irripetibile, diventa una vocazione ad essere madre della Chiesa, di tutti i credenti. Si rivela così la vocazione e la grazia di ogni madre. Coi che ha generato il suo figlio è chiamata a prendersi cura di tutta l'umanità. La grazia della maternità diventa testimonianza di amore per la vita, di quell'arte di amare che si scrive nella carne, di quella arte di intuire che interpreta anche quello che non si può dire, quello che si vuole nascondere.

C'è nella donna una vocazione che diventa missione di pace, strazio per ogni violenza, lutto per ogni morte. Per questo forse le donne sono così esposte alla violenza, perché sono disposte a soffrire piuttosto che a far soffrire. In Maria, la Madre, giunge a compimento la missione di essere donna: «*donna, ecco tuo figlio*» (Gv 19,26).

3.2 Simone di Cirene

Simone di Cirene incontra in Gesù il compimento del suo operare. Il lavoratore costretto a quest'altro lavoro di portare la croce di Gesù riceve la rivelazione che il lavoro si compie non nella produzione di un oggetto, di un profitto, ma nell'esercizio di rendere più leggero il peso della croce altrui. La capacità di agire diventa possibilità di aiutare. Ogni mestiere è una vocazione a portare i pesi gli uni degli altri.

3.3 Veronica

La donna impietosa che incontra Gesù privato di tutto, ridotto a niente, trova nell'incontro il compimento della sua compassione. Il suo buon cuore riceve l'immagine del volto di Cristo. Veronica riceve la vocazione a vivere il sentimento della benevolenza non come l'emozione di un momento, ma come l'imprimersi di una conformità: partecipa dei sentimenti di Cristo. Siate misericordiosi come è misericordioso il vostro Padre celeste.

Conclusione

La via della croce è il pio esercizio che istruisce sull'esperienza dell'amore che giunge fino alla fine.

La maternità si compie nel prendersi cura della fraternità universale;
l'operosità si compie nel portare i pesi degli altri;
la compassione si compie nel partecipare degli stessi sentimenti di Gesù.

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

I giorni della grande libertà

(Milano - Chiesa di S. Giuseppe ai padiglioni, Policlinico di Milano,
15 marzo 2020)

[*Es* 34,1-10; *Sal* 105(106); *Gal* 3,6-14; *Gv* 8,31-59]

1. Viene il tempo della “grande libertà”

Si vive spesso il tempo delle piccole libertà, di quelle scelte che occupano molto, ma valgono poco o niente.

Le piccole libertà sono quelle che rientrano nel capitolo “faccio quello che voglio”: si giocano nelle scelte da fare tra i prodotti in vendita, scelgo quello che mi piace di più; le piccole libertà si giocano nelle cose di tutti i giorni e amano il grigiore, forse persino la confusione, là dove si immagina che una scelta non sia né buona né cattiva; le piccole libertà talora si giocano anche in momenti più importanti e anche le scelte che contano molto possono addurre motivazioni che valgono poco: “me la sento”, “non me la sento”; “mi piace”; “non mi piace”.

Le piccole libertà sono proprie di chi si sente sicuro, a torto o a ragione, non so. “So di essere vivo, sto bene, so chi sono, la mia vita non dipende dalle scelte che faccio. Posso fare e disfare, tanto sono sempre io, sono sempre vivo, vivo del mio”.

Ma viene anche il tempo della grande libertà. La grande libertà è quella che si trova davanti al bivio, là dove si decide della vita e della morte; la grande libertà è intelligente, consapevole: avverte il peso decisivo della scelta; la grande libertà, pur abitando il chiaroscuro, il grigio del quotidiano, la confusione delle chiacchiere, la piazza dove si entra gratis e ciascuno dice la sua, gratis e senza impegno, prende in mano la vita e ne decide il senso.

2. La grande libertà dei Giudei che gli avevano creduto

I Giudei che avevano creduto in Gesù sono illuminati dalla sua parola a interpretare il momento della grande libertà: «*conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*».

Ma gli interlocutori di Gesù sanno già la verità, sanno già di chi sono figli, hanno già deciso chi sono e dove sono diretti. Che cosa pretende Gesù?

La verità che conoscono è quella della evidenza indiscutibile: siamo tutti destinati a morire. È morto Abramo. Sono morti i profeti. Dobbiamo morire tutti.

Protestano contro Gesù: vogliono tenersi la loro verità, la loro persuasione. Non c'è nessuna grande libertà, non c'è nessuna alternativa. Non c'è nessun bivio decisivo nella vita. La strada è già segnata: porta inevitabilmente alla morte.

3. La grande libertà che Gesù offre

Gesù mette a rischio la sua vita, perché vuole offrire la via della vita. Offre a chi l'ascolta la possibilità della grande libertà: potete scegliere oggi, tra la vita e la morte. *Se uno osserva la mia parola non vedrà la morte in eterno*. La grande libertà si rivela possibile solo se è offerta la grazia credibile, l'alleanza affidabile, la promessa che può essere sperata.

Voi potete vivere, vivere in eterno, vivere della vita dei figli di Dio, vivere nella libertà di chi è stato liberato dal peccato, vivere nell'affidamento alla misericordia di Dio.

4. Sono questi i giorni della grande libertà?

La situazione drammatica che si è creata in questa nostra terra può indurre a inseguire ogni minuzia, ogni informazione che sia resa disponibile, allo scopo di rassicurare o di spaventare, di confondere o di fare chiarezza. Siamo disposti ad ascoltare di tutto, a vedere di tutto, a credere a tutto. Forse abbiamo nostalgia delle piccole libertà, delle scelte che non impegnano troppo, della normalità confusa in cui si parla, si vive, si pensa, di agisce, gratis e senza impegno.

Ma la celebrazione della Quaresima, l'avvicinarsi della Pasqua si propone agli uomini e alle donne «*che avevano creduto in lui*», come l'annuncio dei giorni della grande libertà. Sperimentiamo la frustrazione dell'impotenza, la trepidazione dell'incertezza, lo smarrimento delle previsioni. La brutta sensazione di vedere tutto incerto e tutto vacillante può essere motivo di angoscia.

Ma chi incontra Gesù, chi ascolta la sua parola, chi non si arrocca nella presunzione di aver creduto, ma si dispone a credere, riceve la promessa, può ascoltare l'invito: questi sono i giorni della grande libertà! Chi osserva la mia parola non vedrà la morte in eterno. Scegliete la vita. Fidatevi di Dio. Imparate da Gesù che cosa sia la vita o la morte, imparate da Gesù che cosa sia essere servo o essere figlio, dire la verità o la menzogna.

Sono i giorni della grande libertà.

VIA CRUCIS ZONA III – IN ASSENZA DI FEDELI
PER MISURE DI CAUTELA CONTRO LA DIFFUSIONE DEL VIRUS

Gesù sconfitto per liberare gli sconfitti

(Milano - Duomo, 20 marzo 2020)

1. Vorrei parlare di Simone di Cirene, colui che fu costretto

«Costrinsero a portare la croce un tale che passava, un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e di Rufo» (Mc 15,21).

«Gesù umiliò se stesso fino ad essere innalzato: quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me?» (Gv 12,32).

Gesù si è umiliato, si è abbassato fino alla condizione di uno che subisce, di uno che è costretto e condotto là dove non vuole: Gesù costretto a portare la croce ha reso possibile vivere la costrizione come un atto d'amore, come la decisione di amare fino alla fine.

Anche Simone di Cirene è costretto: come ha vissuto questa costrizione?

Gesù dunque incontra i costretti.

Incontra coloro che sono costretti in carcere; incontra i capi e i manovali della malavita, costretti da patti scellerati e da avidità insaziabile, dalle loro scelte e dalle circostanze a fare del male.

Incontra le donne sfruttate, costrette a lavori umilianti, costrette alla prostituzione; incontra i bambini costretti a lavorare, a portare le armi; incontra quelli costretti dalla fame, dalla guerra, dalla persecuzione religiosa a lasciare la loro terra.

«Simone [...] veniva dalla campagna», presumo da un lavoro faticoso e onesto; ma gli altri, i costretti, da dove vengono? Non lo so, non voglio giudicare. Ma voglio celebrare per loro questa stazione della Via Crucis: vorrei che giungesse a tutti la rivelazione evangelica.

Nella costrizione riconoscete la presenza di Gesù, la vocazione alla libertà, alla possibilità di trasformare l'incontro costretto in una occasione per amare, per riconoscere la grandezza della vostra vocazione, per ritrovare la stima di voi stessi, per diventare uomini e donne nuove. Voi costretti per le vostre scelte, sbagliate se incontrate Gesù potete convertirvi.

Voi costretti dalla cattiveria, dalla avidità spietata degli altri, se incontrate Gesù potete sperare.

I cristiani, specie coloro che sono presenti e operanti là dove vivono e soffrono i costretti, sono a servizio dell'attrattiva di Gesù: si è innalzato sulla croce e attira tutti a sé.

Alzatevi dalla vostra umiliazione, voi che siete costretti, umiliati dalla vita, seguite Gesù: una vita nuova è promessa, una vita nuova vi attende!

2. Vorrei parlare di Veronica, colei che soffrì l'impotenza

Veronica rappresenta l'impotenza. Vedere il giusto ingiustamente condannato e non poter far niente. Sentire il gemito che si perde nel chiasso e non sapere come raccoglierlo.

Vedere lo strazio della madre e non poterla consolare. Assistere alla caduta e non avere forse per aiutare.

Gesù si è umiliato fino all'impotenza, Lui, il Signore del cielo e della terra, per condividere l'impotenza.

Ha quindi visitato l'impotenza di tutti quelli che non possono fare niente, che non contano niente.

Assistono a ciò che succede, si sentono trafiggere il cuore dal dolore innocente e non possono porre rimedio. Neppure una parola: anche se dicono qualche cosa nessuno li ascolta.

Portano in sé, come tutti, il desiderio di essere felici: ma chi si interessa del loro desiderio? Non pagano, non votano, non sono rappresentati là dove si prendono decisioni.

Sarebbero capaci di fare molte cose utili o potrebbero imparare: ma chi riconosce il loro valore e le loro potenzialità? Sono donne, bambine, bambini, uomini senza volto, senza lavoro, senza scuole, senza nome, senza potere.

Non contano niente per nessuno.

Gesù però si è umiliato fino all'impotenza per essere per tutti gli impotenti una vocazione: non dire che non puoi fare niente, puoi asciugare il volto del figlio dell'uomo che piange e sanguina. Non dire che non puoi fare niente, puoi stare là sotto la croce a batterti il petto per il disastro dell'umanità, finché sorga il giorno di Pasqua. La Veronica rappresenta l'impotenza e diventa presenza necessaria nella Via Crucis: anche quando non puoi fare niente puoi sorridere, puoi compatire, puoi pregare, puoi dire una parola saggia, puoi portare stampato su un panno il volto del Figlio di Dio.

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

Le domande e la decisione della fede

(Cesano Boscone - Istituto Sacra Famiglia, 22 marzo 2020)

[Es 34,27-35,1; Sal 35(36); 2Cor 3,7-18; Gv 9,1-38b]

Giorni di domande

Dove c'è una donna, dove c'è un uomo, ci sono anche domande: è il segno che non siamo una ruota in un ingranaggio, che non siamo una comparsa insignificante in un universo senza senso. Ci sono domande.

Questo tempo, più di altri, è popolato di domande, si ripetono, si rivolgono a quelli che sanno rispondere e a quelli che rispondono senza sapere. Le domande ritornano come ossessioni, dicono lo smarrimento, la paura, il bisogno di rassicurazione, l'invocazione di una certezza in un marasma confuso.

Domande e domande: perché questa epidemia? Da dove viene? Come si diffonde? Potrò guarire? Ce la farà mia mamma? Che cosa ci dice questa situazione? Quando finirà? Che sarà di noi quando finirà? Domande e domande.

Una pagina di Vangelo piena di domande

La storia drammatica di colui che era nato cieco (Gv 9,1-38) è una storia piena di domande e aiuta a classificare le domande, a giudicarle, a interpretarle, a capire che cosa rivelano dell'animo umano.

C'è la *domanda curiosa*: è lui? Non è lui? Sono quelli che vedono passare la storia e la classificano e ne discutono come se fossero in un salotto. Parlano di tutto, ma in fondo a loro non interessa niente. Vivono nel regno della chiacchiera e della banalità. Inseguono la novità, usano i punti esclamativi per segnalare il clamoroso. Poi passano oltre, come se non fosse successo niente...

C'è la *domanda minacciosa*: è la domanda alla quale i genitori del cieco guarito si sottraggono. È la domanda che impone una scelta: stai dalla parte del perseguitato o dalla parte del persecutore? Se ti dichiari dalla parte sbagliata, dalla parte del debole, dello sconfitto, ti ritroverai anche tu sconfitto e debole. I genitori scelgono di evitare il pericolo.

C'è la *domanda maliziosa*: sembra una domanda, ma è già una condanna; sembra una domanda, eppure non vuole avere una risposta ma solo una conferma. È la domanda dell'ideologia, del potere che deve difendersi da ciò che lo mette in discussione: non vuole imparare niente da quello che avviene, ma garantire se stesso.

La prima e l'ultima domanda

Ma la prima e l'ultima domanda sono le più impegnative.

La *domanda inevitabile e sbagliata*. La prima domanda è quella che tutti si fanno di fronte al soffrire: di chi è la colpa? Perché? Perché è nato cieco? Chi ha peccato? È la domanda inevitabile, ma Gesù dice che è la domanda sbagliata. Gesù dice: se il mondo è sbagliato non chiederti chi ha sbagliato; non cercare una causa, non cercare un colpevole. Non incolpare Dio, non sapendo chi altro incolpare.

Non domandarti perché sia sbagliato il mondo, domandati invece se ci sia una via di salvezza, se si possa aggiustare il mondo e l'umanità.

La *domanda decisiva*. L'ultima è la domanda più importante e decisiva: «*tu credi nel Figlio dell'uomo?*».

Gesù ha consentito al cieco di vedere per potergli dire: «*lo hai visto, è colui che parla con te*».

Gesù agisce «*perché in lui siano manifestate le opere di Dio*».

L'opera di Dio non è di creare un mondo sbagliato, dove qualcuno nasce cieco, dove qualcuno muore giovane, dove incombe una disgrazia che spaventa i figli degli uomini, dove chi è ricco diventa sempre più ricco e chi è povero sempre più povero, dove c'è chi può curarsi quando è malato e anche quando è sano e dove c'è chi deve curarsi e non ha come curarsi.

L'opera di Dio non è il mondo sbagliato, ma la missione di Gesù: credi nel Figlio dell'uomo? Hai fiducia che Gesù sia la via di salvezza? Ti affidi alla sua parola per dare alla tua vita l'unico significato possibile, cioè quello di essere vocazione a vivere come il Figlio dell'uomo, cioè fare della vita un dono per ricevere in dono la vita di Dio?

VEGLIA PER I MISSIONARI MARTIRI.

QUARANTESIMO DEL MARTIRIO DI OSCAR ROMERO

I cristiani insopportabili

(Milano - Pontificio Istituto Missioni Estere, 24 marzo 2020)

1. «[...] *dare soddisfazione alla folla*» (Mc 15,15).

«*E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere*» (Mc 8,31).

Gesù prevede e annuncia le reazioni violente del potere costituito del suo tempo: per questo motivo sarà messo a morte.

I discepoli che scelgono di seguirlo sanno che non si possono immaginare una storia tanto diversa. Il potere del temo reagisce violentemente a coloro che seguono Gesù, parlano come ha parlato Gesù, vivono come ha vissuto Gesù.

Il potere reagisce con violenza e la reazione del potere alimenta la reazione popolare, crea un clima ostile, dichiara Gesù un malfattore contro il quale gridare: «*crocifiggilo!*» (Mc 15,14).

Siamo autorizzati a pensare che i martiri, prima di essere uccisi, per creare le condizioni per cui fossero uccisi, siano stati considerati impopolari, antipatici, addirittura pericolosi, non solo per il potere costituito, ma per il sentire popolare, per la gente.

2. Perché i cristiani sono antipatici?

Ci sono cristiani che si rendono insopportabili per molti motivi: perché hanno un brutto carattere, perché sono prepotenti, perché approfittano della loro posizione per interesse personale o di parte (la tribù, il partito...), perché commettono abusi. Contro di loro la reazione popolare può essere violenta, fino all'uccisione. Non li chiameremo martiri. Sono insopportabili per comportamenti che non sono cristiani, sarebbero insopportabili anche per i cristiani.

Ci sono cristiani che risultano antipatici fino ad essere insopportabili, proprio perché sono cristiani.

Sono i miti: quelli che non vorrebbero far del male a nessuno, che non vorrebbero mai disturbare, che sarebbero contenti di essere amici di tutti. Se ne stanno tranquilli. Ma viene il giorno in cui, mentre tutta la classe o tutta la piazza sono presi da una passione violenta e applaudono a un capo che promette gloria e ricchezza a prezzo della libertà e della vita di altri, popoli o persone, alzano la mano, chiedono la parola e, per quanto siano spaventati, dicono: "io però non sono d'accordo". Ricevono fischi e insulti, ma non possono tacere: "io non sono d'accordo"! Come Gesù, sono i cristiani antipatici.

Sono gli operatori di pace: amano la vita tranquilla, non sono litigiosi di natura, anzi non riescono a capire come si possa litigare. Ma viene il giorno in cui vedono il prepotente percuotere l'inerte: si fanno avanti e, anche se sentono una gran paura, si mettono di mezzo e dicono: "Non devi percuotere tuo fratello!"; oppure viene il giorno in cui mentre spirano venti di guerra e si diffonde un ardore che contagia tutti e tutti sembrano entusiasti: "Sì, combattiamo la nostra guerra, recuperiamo la nostra terra, conquistiamoci un posto al sole, andiamo a prendere quello che ci manca. Forza! Andiamo a fare la nostra guerra". Allora gli operatori di pace si mettono di mezzo e alzano la loro voce per dire: "La guerra è una inutile strage: facciamo la pace!". Diventano antipatici, sono accusati di viltà e di scarso amore per la patria, antipatici e insopportabili. Non di rado pagano caro il loro mettersi di mezzo. Come Gesù, sono i cristiani antipatici.

Sono assetati e affamati di giustizia: si interessano di politica, non perché hanno ambizioni di potere, ma perché hanno a cuore il bene comune, sentono

il dovere di costruire un convivere fraterno; si interessano di economia, non perché amano gestire gli affari e far rendere i loro capitali, ma perché sentono dentro una ferita ogni volta che si accorgono che i ricchi sono abili nel diventare più ricchi e i poveri sono rassegnati a diventare più poveri; si interessano di educazione, non perché sono intellettuali che vogliono farla da maestri, ma perché hanno a cuore che ciascuno realizzi la sua vocazione e metta a servizio di tutti i suoi talenti. Sono affamati, sono assetati, perciò non risparmiano critiche ai politici, agli economisti, ai sistemi scolastici. Così si rendono antipatici e insopportabili. E chi non li sopporta trova come togliersi il fastidio. Come Gesù: sono cristiani antipatici.

3. Veneriamo i martiri

A noi non piace essere perseguitati, ma le beatitudini, con espressioni così consolanti, si concludono con la beatitudine meno simpatica: «*beati voi, quando vi insulteranno, vi perseguiteranno*».

È la sorte che tocca a coloro che seguono Gesù: non perché abbiano un carattere difficile o siano prepotenti; piuttosto perché sono miti, amano la pace e la costruiscono, sono assetati di giustizia.

Noi veneriamo i martiri perché è una conseguenza possibile della sequela di Gesù.

Veneriamo i martiri e ci mettiamo incammino: chi sa, forse sarà dato anche a noi di sperimentare come sia quella gioia dell'ultima beatitudine.

SOLENNITÀ DELL'ANNUNCIAZIONE. CELEBRAZIONE IN ASSENZA DI FEDELI,
IN SUFFRAGIO DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI DURANTE L'EPIDEMIA

Venga un angelo e annunci la gioia!

(Milano - Duomo, 25 marzo 2020)

[*Is* 7,10-14; *Sal* 39(40); *Eb* 10,4-10; *Lc* 1,26b-38]

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione!

Abbiamo bisogno di un'annunciazione, di un angelo di Dio che entri nelle case della solitudine smarrita, della convivenza noiosa, della frustrazione prolungata, del soffrire solitario, dell'impegno frenetico e logorante, del morire senza una carezza. Abbiamo bisogno di un angelo di Dio, un angelo dell'annun-

ciazione, che raggiunga ogni donna anche se non si chiama Maria, anche se non abita a Nàzaret. Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione che ripeta le antiche parole: *«Rallegrati, il Signore è con te!»*.

L'angelo dell'annunciazione per chi è morto senza una carezza

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione per dare una carezza a quelli che sono morti in ospedale: noi non abbiamo potuto stringere loro la mano nel momento estremo, non ci è stato possibile raccogliere le ultime confidenze, scambiare un bacio per perdonarci.

Le incombenze della pietà verso i morti, la sosta silenziosa per ricordare una vita intera, lo scambio consolatorio delle condoglianze, tutto si è trasformato in una desolazione struggente, in un insensato senso di colpa, in una impotenza imbarazzata.

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione e ci sia una luce là dove noi vediamo solo un abisso insondabile e si apra una porta là dove noi avvertiamo solo un'irrimediabile chiusura.

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione e ciascuno dei nostri morti accolga il saluto che invita alla gioia: *«Rallegrati!»*.

Ciascuno dei nostri morti si senta trasfigurato dalla grazia, la grazia non meritata, la grazia che alcuni non hanno neppure chiesto, la grazia che si effonde anche oltre i gesti della Chiesa, anche oltre la prossimità dei familiari. Ciascuno dei nostri morti si senta chiamato con un nome nuovo: *avvolta dalla grazia, riempita dalla grazia, piena di grazia*.

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione non solo per i nostri morti, ma anche per i morti che in questo tempo non fanno notizia, che non fanno mai notizia: i bambini che non sono nati, chi era atteso e non è venuto e nessuno sa dove sia, i morti che non sono pianti da nessuno, quelli che forse hanno vissuto soli e sono morti soli, quelli che non contano niente per nessuno. Li raggiunga il tuo angelo, li chiami per nome, perché al tuo cospetto tutti hanno un volto, una storia e un desiderio di felicità. Li raggiunga il tuo angelo per annunciare l'abbraccio: *«Il Signore è con te»*.

L'angelo dell'annunciazione per quelli che hanno solo domande

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione per tutti noi, che siamo rimasti con le nostre domande, con il vuoto dell'assenza dei nostri cari, che non siamo riusciti a dare aiuto, non siamo stati capaci di guarire, non abbiamo potuto dire le parole per consolare, non abbiamo dato l'ultimo bacio per dire a-Dio, arrivederci.

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione alle persone desolate, alle coppie che aspettavano un bambino che non è nato, a quelli che aspettavano un amore che non s'è compiuto.

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione che possa dare conforto a chi vede partire i morti degli altri, dopo tanto lavoro e tanta scienza per cercare rimedio, manda un angelo per gli infermieri e i medici che sia per loro come un fratello e dica loro: siete anche voi angeli dell'annunciazione, anche a voi è affidato il messaggio per dire a ciascuno che soffre e si inquieta: «*Il Signore è con te*».

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione presso ciascuno di noi, in ogni casa, dappertutto, e ciascuno possa sentirsi ispirato a imitare le parole e l'offerta di Gesù: «*Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. [...] Allora ho detto: "Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà"*» (cfr. *Eb 10,5ss; Sal 40,7ss*).

Manda, Signore, il tuo angelo e ci convinca a fare la tua volontà, a dire come Maria «*avvenga per me secondo la tua parola*» (*Lc 1,38*), «*sia fatta la tua volontà*» (*Mt 6,10*), perché tu vuoi solo la nostra gioia, tu vuoi solo quell'amore, quel servire, quello sperare che è principio dell'invincibile gioia: «*Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te*» (*Lc 1,28*).

Per guardare il video: <https://bit.ly/3bPo0yL>

VIA CRUCIS ZONA IV – IN ASSENZA DI FEDELI
PER MISURE DI CAUTELA CONTRO LA DIFFUSIONE DEL VIRUS

Nella passione la vocazione

(Milano - Duomo, 27 marzo 2020)

1. Simone di Cirene, l'aiuto di uno straniero

Se Simone era di Cirene, significa che veniva dal Nord Africa. Forse è venuto a Gerusalemme in cerca di lavoro, forse non parlava bene la lingua del posto, forse era considerato uno straniero, più esposto a subire prepotenze. Ad ogni modo, secondo quanto scrive il Vangelo, è stato l'unico ad aiutare Gesù, proprio lui, uno straniero che veniva dalla campagna.

Gesù, attira tutti a sé, tutti. Per lui nessuno è straniero, tutti sono fratelli. Il modo con cui Gesù attira a sé è veramente divino: non convince promettendo vantaggi, onori, guarigioni, miracoli. Convince con la commozione che suscita perché si è umiliato fino ad essere un poveraccio schiacciato da un peso troppo grave, condannato con una condanna troppo ingiusta. Attira Simone lo straniero di Cirene attraverso la costrizione e il malumore di un'altra fatica. Ma questa fatica in più dopo il lavoro di quella mattina è per Simone una rivelazione della sua vocazione a condividere la condizione del Figlio di Dio.

Simone aiuta Gesù, senza parole, senza effusioni di sentimenti, forse anche senza capire un gran che. Ma aiuta Gesù.

Gesù attira a sé rivelando a ciascuno la sua verità, la sua vocazione. Come se questo incontro dicesse a Simone lo straniero che viene dal Nord Africa: “Tu sei prezioso: ci sei solo tu che può aiutarmi. Tu sei degno di scrivere un momento della storia della salvezza del mondo. Tu sei capace di dare una mano, anche senza applausi, senza premi e riconoscimenti, senza parole, senza effusioni, senza professione di eroismo e di buona intenzioni. Considera l’altezza della tua vocazione, non sottovalutarti mai. Non dire mai: io non sono nessuno, io non valgo niente. Tu sei degno di portare la croce, di percorrere la via che Gesù ha percorso per salvarci, proprio tu, Simone, lo straniero che viene dal nord Africa”.

2. Veronica, custode dell'icona non dipinta da mano d'uomo.

Sulla via della croce si rivela la verità di Dio in Gesù, nel suo volto che ha subito l’umiliazione e la violenza dei soldati. La Veronica che è l'icona della devozione straziata con il suo gesto di pietà trova impresso sul suo sudario l’immagine del volto di Gesù. Forse da qui prende spunto la tradizione, così suggestiva e cara alla tradizione orientale: l'icona non dipinta da mano d'uomo (*akhiropita*).

Nella tradizione è scritto un ammonimento: non immaginarti un dio che ti somigli, non costruire una immagine di Dio secondo le tue fantasie, non dipingere un Dio in cui proiettare le tue paure, i tuoi sensi di colpa, i tuoi desideri di rivincita, il tuo bisogno di sicurezza.

Non fantasticare di un dio che ti somigli che sia a immagine tua. Piuttosto accogli l’invito ad essere simile a Dio, riconosci che tu sei fatto ad immagine di Dio e chiamato ad assomigliare a lui, a questo Dio che non pensavi, questo Figlio di Dio fatto figlio dell’uomo e così umiliato, così umiliato; cerca di diventare simile a questo Figlio di Dio che ha salvato il mondo consegnandosi al mistero dell’iniquità che insidia il mondo.

Porti in te l’immagine di Dio non fatta da mano d'uomo, perché la storia dell’umanità, la sua grandezza e la sua miseria, non ha in se stessa il suo senso, e l’umanità non si è fatta da sé, e non può salvarsi da sé. Il volto impresso sul panno della Veronica è solo per dire della verità di Dio che è scritta in Gesù, non dipinta da mano d'uomo ed è scritta in te, non dipinta da mano d'uomo.

Sulla via della croce l’umiliazione di Gesù imprime in noi la sua immagine e chiama a ricercare chi siamo, oltre le cose che facciamo, oltre il titolo con cui siamo chiamati, oltre il ruolo, oltre l’immagine pubblica, più in profondità delle nostre emozioni, più in altro dei nostri pensieri, nella stanza più segreta della nostra intimità, fin là dobbiamo andare, nell’indicibile, nella immagine non scritta da mano d'uomo, al principio stesso della nostra vita, nella relazione di cui siamo vivi: la nostra relazione con il Padre, l’insondabile mistero del nostro essere.

QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA

Germogli la gioia!

(Milano - Duomo, 29 marzo 2020)

[Es 14,15-34; Sal 105(106); Ef 2,4-10; Gv 11,1-53]

Gesù voleva molto bene a Lazzaro, a Maria, a Marta, gli amici di Betania.

E una volta aveva portato in dono dei semi. Li aveva consegnati dicendo: *«Sono dei semi speciali. Curateli con ogni attenzione. Vedrete spuntare fiori che non pensate»*.

Dunque li avevano presi in consegna, avevano preparato vasi con terra buona, li avevano messi nel locale più riparato dal vento freddo del nord e dal vento ardente del deserto, li curavano con ogni cura. Ma, in effetti, con scarsi risultati.

Marta, come sempre attiva ed efficiente, ogni giorno se ne prendeva cura. Inaffiava, concimava, cercava di tenere i vasi liberi da insetti e da ogni curiosità, teneva lontano anche il gatto. E cominciava a esasperarsi: *«Con tutto quello che faccio non si vede spuntare niente!»*. E con tutte le cure di Marta, i semi restavano come morti.

Maria ogni giorno faceva visita alla stanza riparata da ogni vento e osservava, osservava. Poi cominciava a predicare, a rimproverare, a incoraggiare: *«Forza, non dovete aver paura, germogliate, vi proteggiamo da ogni pericolo! Su, non dovete essere pigri, adesso è ora di svegliarvi! Insomma siete proprio disobbedienti è vostro dovere produrre qualche cosa! Siete davvero antipatici: con tutto quello che facciamo per voi!»*. E con tutte le prediche di Maria, i semi restavano come morti.

Lazzaro ogni giorno dava uno sguardo alla stanza protetta da ogni minaccia. Non diceva neanche una parola, ma era impensierito. Si domandava: *«Non avranno per caso preso qualche malattia? Forse i vasi non sono adatti? Forse le troppe cure di Marta, forse le troppe prediche di Maria li hanno spaventati...»*. Ma con tutti i pensieri di Lazzaro, i semi restavano come morti.

Dopo un po' di tempo Gesù tornò a visitare gli amici di Betania e domandò: *«Allora i semi che vi ho dato? Avete visto che fiori?»*. Ma gli amici imbarazzati e anche un po' arrabbiati risposero: *«Altro che fiori! Non s'è visto neanche un germoglio! Sono rimasti come morti. E sì che li abbiamo curati con ogni premura!»*.

Gesù domandò: *«Dove li avete messi?»*. E mentre lo portavano a vedere il locale al riparo da ogni vento, al riparo dagli insetti, dai passeri del cielo e anche dal gatto, raccontavano di tutte le loro cure e di tutte le delusioni.

Ma Gesù, entrato nella sala tutta riparata, ne fu indignato e spaventato: *«Ma*

come? Li avete messi in cantina? Come possono germogliare e fiorire? Al sole, al sole, è là che germogliano i semi, è là che fioriscono i fiori!».

I tre amici di Betania, tutti vergognosi, portarono i vasi sul terrazzo.

Passò appena qualche giorno e la casa di Betania fu come trasfigurata. Erano fioriti i fiori più straordinari che mai si fossero visti.

Erano fiori che cantavano! Oh come cantavano! Cantavano con una dolcezza e intensità che, dovunque giungeva il loro canto, germogliava la gioia. Cantavano con una tale delicatezza che i bambini sorridevano nel sonno e i nonni sentivano la compagnia degli angeli. Oh, come cantavano! Cantavano con tale forza che gli scoraggiati, i disperati, gli afflitti sentivano rinascere la voglia di sorridere! Oh come cantavano!

Erano fiori che coloravano la terra! Erano colori così delicati e affascinanti che rivestivano di bellezza anche gli angoli grigi della casa di Betania e tutto il paese! Che colori, che colori meravigliosi!

Erano fiori che profumavano! Ah, che profumo! Più delicato e affettuoso del nardo di Maria, non so come dire: era un profumo di pane e di amicizia. Era un profumo che convinceva a sedersi a mensa e a fare festa! Ah, che profumo!

La storia vuole insegnare che per far sbocciare i fiori speciali che Gesù ci ha consegnato, bisogna esporli al sole, non dico il sole del parco o del campo dell'oratorio dove non si può andare adesso. Voglio raccomandare a tutti, specialmente ai ragazzi e ai più giovani: cercate Gesù, luce del mondo! Entrate nel fuoco ardente dell'amore che viene da Dio e sbocciate! A tutti i giovani e a quelli che sono giovani dentro, voglio ripetere quello che ha gridato Gesù: «*Vieni fuori! Cerca il sole, cerca il Signore!*» A tutti i ragazzi e i giovani e a quelli che sono giovani dentro voglio ripetere il comando di Gesù che papa Francesco ha scelto come titolo per la Giornata Mondiale della Gioventù, che è domenica prossima: «*Giovane, dico a te, alzati!*» (Lc 7,14)

Siate fiori che cantano: irradiate la gioia perché il mondo sta morendo di tristezza!

Cantate lieti canzoni! Contrastare con il contagio della gioia il contagio del virus e di ogni male.

Siate fiori che colorano la terra: svegliate la bellezza che si è assopita sotto la coltre del grigiore. Fate risplendere il bello che c'è in ogni uomo e in ogni donna.

Siate fiori che profumano: diffondere il buon profumo di Cristo, che renda desiderabile abitare insieme, sedersi a mensa e dare vita ad affetti più intensi, ad amicizie più vere.

Irradiate la gioia! Svegliate la bellezza! Diffondere profumo di pane e di amicizia!

VIA CRUCIS ZONA I – IN ASSENZA DI FEDELI
PER MISURE DI CAUTELA CONTRO LA DIFFUSIONE DEL VIRUS

La madre sulla via della croce

(Milano - Duomo, 31 marzo 2020)

1. Occhi e cuore di madre

Più semplici, più veri, più poveri, più straziati sono gli occhi e il cuore della Madre che incontra Gesù.

Maria, la Madre, accompagna la passione del Figlio, con occhi e cuore di madre, fin sotto la croce, fino al compimento.

Chi segue Maria, chi vuole vivere la Via Crucis nel mondo più intenso, più essenziale, deve accompagnare la madre.

Vicino alla madre i discorsi e le teorie, i distinguo e i calcoli si rivelano di cattivo gusto, inappropriati. Certo la vita, l'organizzazione della comunità hanno bisogno anche di discorsi e protocolli, di elaborazioni teoriche e di precisazioni. Ma c'è una partecipazione al mistero di Cristo, alla sua vita, passione, morte e risurrezione che possiamo imparare da Maria, la madre.

Perciò preghiamo Maria con il ritornello ad ogni stazione: *«Santa Madre, deh voi fate che le piaghe del Signore siano impresse nel mio cuore»*.

Maria, la madre, ci può insegnare come noi, figli adottivi, possiamo entrare in un legame di fraternità con Gesù, il figlio unigenito, attraverso la partecipazione credente al suo soffrire.

2. Occhi e cuore di Madre nello spettacolo dell'ingiustizia e della crudeltà

Gesù è condannato a morte: il giusto è vittima dell'ingiustizia.

Gesù subisce la crudeltà del supplizio e dell'insulto: il mite è vittima della crudeltà

Dobbiamo protestare, dobbiamo contrastare, dobbiamo lottare per sradicare ingiustizia e crudeltà: siamo troppo timidi e vili, siamo troppo distratti, siamo troppo ottusi.

Ma questo pio esercizio della via crucis non è l'occasione per un discorso sociale e politico, piuttosto è per chiedere a Maria di aiutarci a condividere il suo sentire, il suo vedere questo giusto che è il Figlio, questo mite che è il Figlio.

E la Madre in questo dramma ha ancora le parole del cantico: *«ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni»* (Lc 1,51-52). Lo strazio che spezza il cuore non alimenta nella Madre la rabbia che cerca vendetta e rivincita, ma la contemplazione delle grandi cose che fa l'Onnipotente (cfr. Lc 1,49), la certezza di una superiore giustizia e la pietà, l'immensa pietà per il male che si fanno coloro che fanno il male.

3. Occhi e cuore di Madre nell'esperienza della prossimità dei miti

Simone di Cirene è costretto a portare la croce di Gesù: il mite si fa prossimo al mite. *«Imparate da me che sono mite e umile di cuore»* (Mt 11,29).

Veronica asciuga il volto di Gesù: la commozione rende prossimi, anche nel gesto minimo.

E la Madre assiste a questi gesti: il soccorso di Veronica che nasce da sentimenti di commozione di fronte al troppo soffrire o l'umiliazione del Cireneo che suscita sentimenti di commozione nella condivisione dello stesso peso, della stessa umiliazione.

Dallo sguardo e dal cuore della Madre vengono ancora le parole che dichiarano l'impotenza: *«Non hanno vino»* (Gv 2,3): non siamo capaci di risolvere i problemi, non siamo in grado di liberare l'oppresso, non siamo in grado di salvare il desiderio di essere felici.

La Madre dichiara l'impotenza e insieme indica la via della salvezza: *«qualsiasi cosa vi dica, fatela»* (Gv 2,5). Simone e Veronica sono chiamati sulla via della croce con parole diverse a portare l'acqua dell'impotenza e dell'insignificanza perché si compia il segno del vino buono. Il gesto minimo diventa glorioso, il bicchiere d'acqua offerto all'assetato diventa partecipazione all'opera di Dio.

La Madre invita ancora a compiere qualsiasi cosa il Signore dica, fosse pure semplicemente d'attingere un po' d'acqua. In questo tempo drammatico più che di chiacchiere, di numeri, di immagini e di allarmi, abbiamo bisogno di accogliere ancora la parola della Madre, ascoltare ancora che cosa dice il figlio perché il vino nuovo salvi il desiderio di essere ammessi alla festa che non ha fine.

4. Occhi e cuore di Madre sotto la croce del Figlio

La Madre sotto la croce raccoglie le ultime parole del Figlio. La testimonianza evangelica non insiste sul dolore, sulla scena cruenta, sul penoso soffrire e morire, piuttosto raccoglie le parole, trova il senso del dramma in quello che dice Gesù.

E la Madre resta là, ancora pensosa: *«a queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo»* (Lc 1,29); *«sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore»* (Lc 2,51). E le sue parole più che una resa sono il compimento della libertà, come l'immergersi non senza vertigine e commozione nel mistero: *«Ecco la serva del Signore, avvenga per me secondo la tua parola»* (Lc 1,38).

E se noi avremo costanza e fede, forza e docilità per stare sotto la croce riceveremo l'annunciazione, la nostra vocazione e, per grazia potremo dichiararne il compimento.

Delpini: quanta pena e quanta speranza. La fatica delle comunità senza la Messa

(Intervista a cura di Marco Tarquinio e Lorenzo Rosoli,
«Avvenire», pagg. 1 e 7, 1 marzo 2020)

Per noi è una pena celebrare le Messe senza fedeli. Lo abbiamo fatto col desiderio di non contribuire alla diffusione del coronavirus. Ma che sia una scelta risolutiva... Noi non l'abbiamo voluta: abbiamo solo ascoltato le preoccupazioni delle autorità civili ed eseguito le indicazioni della Regione Lombardia. E sappiamo anche che la comunione dei santi è più reale della compresenza in un luogo fisico». L'arcivescovo di Milano, Mario Delpini, è toccato come tutti dal clima che si vive da giorni ormai in città e in buona parte del Nord d'Italia. Ascolta e dialoga con preti e fedeli. Lo fa anche con *Avvenire*. E guarda avanti, e in alto. Anche se gli fa male – e non lo nasconde – che pure le Messe di oggi, prima domenica di Quaresima, in tutta la Lombardia sono a porte chiuse sebbene in diretta radio, tivù o *streaming*. Con i suoi confratelli Vescovi ha già chiesto che si possa tornare a celebrare «con il popolo» almeno nei giorni feriali (richiesta al vaglio in queste ore delle autorità locali e nazionali). E intanto «con il popolo», le Chiese di Lombardia, lo sono ogni giorno. Nella prossimità con i poveri, i malati, gli anziani. Anche al tempo dell'emergenza Coronavirus, soprattutto in questo tempo. Ed è rivolto alle vittime, ai loro familiari, alle comunità più provate, il primo pensiero del Presidente dei Vescovi lombardi. «Il Signore è là dove c'è un figlio che soffre, una famiglia nella trepidazione, un uomo che muore. Ed è là come Salvatore. La Chiesa esprime questa vicinanza con la sollecitudine per i malati, nel servizio dei preti e dei ministri straordinari della Comunione. Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito. E la sua vicinanza è sempre conforto».

L'emergenza Coronavirus come mette in gioco le comunità cristiane e il loro cammino di Quaresima?

È una situazione non desiderata né desiderabile, che intralcia molte iniziative. Ma può essere occasione che aiuta a far crescere il desiderio di essere Chiesa. Il rammarico di non poter partecipare alla Messa, se diventa risentimento, non produce niente. Accade il contrario se, invece, aiuta a crescere nel desiderio di vivere la vita della comunità in tutte le sue espressioni: andare in chiesa, a Messa, condividere i gesti della carità cristiana, ascoltare insieme la Parola del Signore.

Da una settimana, dunque, sono sospese le Messe aperte a tutti. Anche così le Chiese lombarde hanno espresso la loro sollecitudine per la tutela della salute pubblica. Nelle stesse ore i supermarket, rimasti ovviamente aperti, venivano presi d'assalto...

Questa contraddizione tra luoghi dov'è lecito radunarsi e altri in cui è scon-

sigliato, non mi pare abbia un gran senso. Per noi è una pena celebrare senza fedeli. Lo abbiamo fatto col desiderio di non contribuire alla diffusione del virus. Che sia una scelta risolutiva... Noi non l'abbiamo voluta: abbiamo solo accolto l'appello della Regione ed eseguito le indicazioni.

Questo temporaneo «digiuno eucaristico» può, almeno, aiutarci a uscire dalla routine?

Sì, forse può rafforzare la nostra "fame" di partecipazione eucaristica. E, intanto, può farci sperimentare le fatiche di quelle comunità dove si celebra la Messa una volta al mese o meno, perché mancano i preti, o dov'è pericoloso radunarsi perché mettono le bombe nelle chiese. Forse in tanti torneremo ad apprezzare quello che per noi è normale: andare a Messa senza disagio.

Questa emergenza è stata un banco di prova anche per l'azione di carità?

Vedere preti e laici interrogarsi e provare nuove forme di vicinanza, ha offerto una testimonianza di carità davvero edificante. Penso a come continuiamo a entrare nelle case di chi è solo, malato, anziano, sia con i ministri straordinari dell'Eucaristia, sia attivando strumenti come la radio parrocchiale o WhatsApp...

Oltre al temuto impatto economico, si rischia anche un grave impatto sociale, su quello che lei ama chiamare il «buon vicinato»?

Ora capiamo che il «buon vicinato» – che sembra una cosa ovvia, mentre ora è sconsigliato il semplice ritrovarsi – è frutto di una intraprendenza. E che la carità cristiana non è mai un'inerzia ed è sempre una scelta.

Fra Messe in diretta tivù, radio o streaming, e uso dei social, la Chiesa riscopre com'è possibile usare bene e a fin di bene i mezzi di comunicazione...

Per noi è una sfida grande, che cerchiamo di affrontare. Lo fa Avvenire, proponendo anche in questi giorni un'informazione diversa per tono e contenuto. Per quello che io ho capito dei media attuali, è che sono più abili a diffondere l'allarme che la buona notizia, a scoraggiare che a incoraggiare. L'allarme si scatena in fretta, quando la notizia insinua l'idea di una pandemia inarrestabile. Abbiamo bisogno di contrastare questa tendenza a incidere più sull'emotività che sulla riflessione, dando spazio al ragionamento, alla competenza, alla giusta proporzione delle cose.

Nel «Pensiero di benedizione» diffuso domenica scorsa, lei ha scritto che Dio è alleato del bene, di chi fa il bene, di chi desidera il bene. Mentre non manca, anche sui social, chi presenta il virus come castigo divino...

Noi crediamo nel Dio che ci ha rivelato Gesù. E non in un Dio vago, minaccioso, vendicativo, enigmatico... Chi ha peccato? Lui o i suoi genitori? Ecco, del cieco nato, cosa chiedono i discepoli a Gesù. E Gesù contesta la loro domanda e questa visione del rapporto con Dio. Noi crediamo che Dio è alleato del bene. E che si fa carico del male, e non lo usa come strumento per

vendicarsi, o minacciare, o convincere a cambiar vita. L'idea di punizione divina non fa parte della visione cristiana.

Sempre nel «Pensiero di benedizione», ha auspicato che l'emergenza possa orientare la ricerca scientifica a occuparsi anche dei poveri e delle loro malattie...

È una questione di ricerca, ma anche di condizioni di vita e di accesso alle cure. Fa specie che vi siano malattie guaribili che continuano a flagellare i popoli poveri. Il sistema mondiale forse ritiene che non meritino di essere curati per il semplice fatto che non possono pagare: è grave e sconcertante.

Di fronte a rischi, reali o percepiti, siamo pronti a vedere nell'altro una minaccia da cui difendersi. Stavolta a essere percepiti come minaccia siamo noi - gli italiani del Nord in particolare: questa esperienza ci aiuterà a vincere la sindrome della paura?

Le cose che hanno a che vedere con l'emotività spesso passano, quando passa lo stimolo dell'emotività. E su tutto questo c'è un'enfasi sproporzionata. Quante sono le persone ridotte alla fame, quante le vite spezzate, nell'Africa devastata dalle locuste? Molte più dei milanesi contagiati dal coronavirus. Ma è ai "nostri" numeri che si dà risonanza. Alimentando reazioni emotive che portano la gente a precipitarsi nei supermercati come fossimo in stato d'assedio.

Ritiene che le autorità pubbliche stiano facendo le cose giuste per governare l'emergenza? E che i politici si stiano comportando con responsabilità?

Io credo di dovere stima ai politici e agli amministratori, e credo che abbiano cercato di prendere le decisioni secondo i dati di cui disponevano. Non mi permetto di giudicare i provvedimenti, ma dico che, in base ai dati disponibili, sono legittime anche valutazioni diverse. Il fatto che alcuni politici criticino gli altri, fa parte della democrazia. Poi, a chi tocca decidere, tocca decidere. E ognuno cerca di farlo in base ai dati che ha, e alla sua coscienza. Ripeto che non voglio giudicare, ma vedo che non sono mancate contraddizioni. Mi colpisce che mentre sono dissuasi alcuni assembramenti, non sono dissuasi altri... Non dico che sia sbagliato, ma per me è l'aspetto meno comprensibile.

Quale insegnamento spirituale possiamo trarre da questa emergenza?

Secondo me dall'emergenza non si trae alcun vantaggio spirituale. L'unico vantaggio spirituale lo si ricava dall'annuncio del Vangelo che questa emergenza può rendere più attento, umile, disponibile. L'emergenza in sé non insegna niente se non la cautela, il sospetto, il provare a mettersi al sicuro, persino l'augurarsi che si ammalinino gli altri. Il Vangelo invece dice che - anche nell'emergenza - continua a essere valido, vero, salvifico l'unico comandamento che è di amare gli altri come se stessi e di sperare nella misericordia di Dio come percorso fiducioso che permette di attraversare la storia: si tratti - com'era al tempo di san Carlo - della peste che fa strage a Milano; si tratti, com'è oggi, di un virus che

impone misure straordinarie di prevenzione e contenimento. La lezione spirituale si riceve solo quando si ascolta la Parola di Dio e si cerca di viverla nella situazione.

Non resta che sintonizzarsi sulle dirette delle Messe della prima domenica di Quaresima celebrate dai vescovi lombardi...

Sì, è un modo con cui vorremmo raggiungere il più possibile la gente per dare l'idea che partecipiamo a un gesto condiviso, anche se non siamo lì, in cattedrale o in parrocchia... L'idea che la comunione dei santi è più reale della compresenza in un posto, è un aspetto della nostra fede. Noi vivremo la celebrazione eucaristica, come sempre, nella comunione dei santi. Spiace di non avere persone con cui stringersi la mano e augurarsi buona domenica e imporre le ceneri per l'inizio della Quaresima... Ma lo faremo più avanti, a Dio piacendo.

L'Arcivescovo Delpini “Sul Duomo per dire a chi soffre che non sarà mai solo”

(Intervista a cura di Zita Dazzi, «La Repubblica» pag. 12, 13 marzo 2020)

Monsignor Mario Delpini è l'arcivescovo di Milano, al centro della regione più colpita dal coronavirus. Mercoledì è salito sulle terrazze del Duomo, ai piedi della Madonnina che da secoli è il simbolo della città. E lì ha pregato «per tutti coloro che soffrono negli ospedali e nelle case, per i tuoi figli impegnati nella cura dei malati».

Quell'immagine di lei solo con le braccia levate verso il cielo è potente. Sembra San Carlo Borromeo ai tempi della peste manzoniana. Come le è venuta l'idea?

«La Madonnina è il punto di riferimento, la mamma di tutti i milanesi e della Diocesi, il duomo la loro casa. Prego tutti i giorni per Milano, di solito lo faccio da solo, non mi piace pregare e dire messa davanti alle telecamere, ma questi sono i tempi. Volevo dare un segno ai milanesi e invocare l'intercessione».

A chi pensava quando ha iniziato in milanese, dicendo “O mia bela madunina”?

«A tutti gli italiani preda di paure e di interrogativi a cui nessuno sa dare risposte e soprattutto prospettive. Sulle cautele ormai siamo arrivati alla chiarezza, ma nessuno sa dire come andrà a finire, quanto durerà».

Lei è qui da solo in Arcivescovado, nel palazzo chiuso, con la mascherina sul volto e alcuni collaboratori in quarantena perché positivi al virus. Come sta vivendo questi giorni?

«Sono giornate strane, tutti gli appuntamenti pubblici sono stati cancellati, ho più tempo libero di quanto ne abbia mai avuto. Medito e prego per la città».

È preoccupato?

«Lo sono per i malati, per quelli che sono in fin di vita, per quelli che potrebbero ammalarsi. Non sono un medico, ma so che molti stanno soffrendo. Penso a chi è giovane e forte, forse meno a rischio. Penso agli anziani, che vengono a mancare».

Molti dicono che la natura si sta ribellando a un mondo che corre troppo. Chi ha fede pensa sia Dio ad aver mandato questo flagello.

«Della natura non so niente. Ma dico che non è Dio a mandare le disgrazie. Lui ha mandato suo figlio per insegnarci a vivere nella tempesta e quando il mare è calmo. Non credo che si possa interpretare questo evento come qualcosa che Dio ha programmato per insegnarci qualcosa. Quello che a lui interessa, ce l'ha detto nel Vangelo. Questa immagine di un Dio arrabbiato e vendicativo, o paternalista, che ti dice adesso ti correggo per insegnarti a vivere meglio, non appartiene al cristianesimo».

Che cosa può fare il singolo in questi momenti?

«La fede è sempre d'aiuto perché suggerisce il percorso e invita ad imitare lo stile di Gesù, la solidarietà, la cura di chi è solo, il sacrificio per gli altri, come stanno facendo i medici e gli infermieri, anche quelli che non hanno la fede. Dio li abbia in gloria».

Ma qui oggi molti si sentono abbandonati e spaventati.

«La fede insegna anche che nessuno è mai solo davvero, anche quando si sente abbandonato. La preghiera è un rimedio alla paura, una strada di speranza in dialogo con Dio».

Milano come ne uscirà? Come ci cambierà questa sciagura?

«Presumo che Milano ne uscirà, come ha superato tante storie drammatiche, la peste, la guerra, le crisi economiche più gravi. Ne usciremo a seconda dello stile di vita che adotteremo. Il mio timore è che si possa ricominciare come prima. Il rischio è che dopo si pensi di correre ancora di più perché siamo rimasti indietro. E questo non sarebbe un cambiamento reale. Ci vorrà saggezza».

Molti stanno perdendo il lavoro.

«Certo, saremo più poveri. La Chiesa continuerà ad aiutare come fa anche in questi giorni, ma spero che non sia solo lei a pensare di farlo. La società civile e l'amministrazione pubblica dovranno fare fronte a questo dramma e mettere delle risorse: questa è la fortuna di appartenere a una nazione unita e alla co-

munità europea. Sperimenteremo qual è il vantaggio di essere uniti in Europa nonostante tutti i vincoli di cui ci si lamentava».

Le pesa questo tempo sospeso affacciato su piazza Duomo deserta?

«Soffro per i milanesi che soffrono. Ma ho tanto tempo per pregare per loro. Non posso celebrare la messa davanti alla gente, ma le chiese sono aperte ai fedeli che vogliono pregare da soli. I nostri sacerdoti sono lì, se qualcuno avesse bisogno di sfogarsi o di sentire una parola di conforto».

Cosa consiglia ai milanesi in quarantena?

«Stare un pochino più tranquilli, leggete un po' di più, cercate uno stile di vita familiare attento, perché non siamo abituati a stare a casa tutti assieme, mariti e mogli, figli e zii. Il rischio è di diventare nervosi. Ma bisogna fare uno sforzo di avere sensibilità per gli altri, anche cercando un rapporto con Dio. Restiamo vicino a chi non possiamo andare a trovare. Una telefonata, una mail. Non è la stessa cosa di andare a mangiare una pizza assieme, ma è quello che ci permette il tempo. E preghiamo perché finisca presto».

Delpini: «Da pagani pensare a un Dio che manda flagelli. A Milano chiese chiuse mai»

(Intervista a cura di Salvatore Cernuzio, pubblicata su: www.lastampa.it/vatican-insider/it, 16 marzo 2020)

La sua immagine sulle terrazze del Duomo, solo, sovrastato dalle guglie gotiche, con un foglio di carta in mano e gli occhi puntati verso la “Madunina” per pregare per Milano e l’Italia piagate dal coronavirus, ha fatto il giro del mondo. E ha colpito anche il Papa che lo ha ricordato durante l’Angelus di ieri, elogiandolo come «arcivescovo vicino al popolo e vicino a Dio».

Mario Delpini, pastore di Milano, uno dei centri maggiormente colpiti dal Covid-19, tuttavia si schermisce: «Cerco di raggiungere la gente come posso. È una vicinanza mortificata, certamente non quella a cui sono abituato». Al telefono con «Vatican Insider», l’Arcivescovo commenta la situazione surreale che il Paese vive in questo tempo di chiusure e paure per il presente e il futuro. Prima di rispondere ad ogni domanda fa una pausa, quasi a soppesare ogni parola. Solo in un punto risponde di getto: è da «pagani», dice, pensare a un Dio arrabbiato che manda castighi, da calmare con la preghiera.

Eccellenza, lei l’11 marzo è salito in cima al Duomo a pregare la Madonna. Il Papa ieri è uscito per le strade di Roma per andare da un crocifisso che

liberò la città dalla peste. Perché questi gesti forti? Bisogna supplicare Dio perché, come dicono certi predicatori, è Lui a mandare il flagello del virus?

«Queste sono teorie su Dio che non so da dove vengano e che non condivido. La preghiera non serve a chiedere a Dio di togliere un castigo che Lui stesso ha mandato, non abbiamo un Dio arrabbiato che deve essere calmato. Mi sembra questa un'immagine molto pagana. Noi preghiamo il Dio di Gesù Cristo, che ha inviato suo Figlio per salvare non punire. Lo preghiamo per chiedergli il dono dello Spirito che ci dia forza, intelligenza, solidarietà per attraversare questo momento e cercare di vincere il male con il bene».

Cosa l'ha spinto sul tetto del Duomo?

«Solitamente preferisco pregare quando non ci sono le telecamere, ma ho voluto compiere un gesto di risonanza pubblica perché possa essere un incoraggiamento a pregare in questo tempo in modo che nessuno si senta solo. Sono andato sulle terrazze dove spesso si recano i turisti perché dall'alto la città assume un altro aspetto. Dall'alto si vedono incrociarsi tante epoche, grattacieli modernissimi ed edifici antichi. E viene da pensare alla storia di Milano e tutto quello che questa città ha vissuto: la peste, la guerra, le gravi crisi economiche. La Madonna è sempre rimasta lì, in cima alla guglia più alta, a proteggere la città e i suoi abitanti. Ho pensato che come sono state attraversate epoche drammatiche, situazioni di difficoltà grandissima, Lei ci aiuterà a superare anche questo tempo».

Il Papa ieri l'ha ricordata durante l'Angelus...

«Ringrazio il Papa per la sua citazione. È una parola che ha dato consolazione a me e a tutta la Chiesa della Lombardia che è la regione maggiormente provata da questa pandemia».

Francesco ha lodato la sua vicinanza al popolo. Come fa, in questo tempo di quarantena, chiuso in Arcivescovado, ad esprimere questa vicinanza?

«Cerco di raggiungere la gente come posso, perché in questi tempi tutto è sospeso: le attività, gli incontri, le convocazioni. Mi dispiace moltissimo, ad esempio, non poter visitare i preti malati. Sto sperimentando una vicinanza che non è quella a cui sono abituato. La realizzo con la preghiera e la sollecitudine, con le telefonate, le mail, i messaggi dati attraverso canali televisivi. Certamente è una vicinanza un po' mortificata».

Le chiese di Milano continuano a rimanere aperte. Ha mai pensato di chiuderle, come è accaduto giorni fa, per diciassette ore, a Roma?

«Non vedo la necessità di chiudere le chiese. Abbiamo sospeso le celebrazioni e tutto quello che poteva facilitare il contatto tra le persone, ma abbiamo sempre detto che le chiese sono aperte perché chiunque possa entrare e avere la possibilità di pregare, naturalmente rispettando le misure di sicurezza, senza diffondere o ricevere contagio. Non so bene cosa abbia indotto il Vicariato di Roma ad optare – anche se per poco tempo – per questa decisione, ma per quanto riguarda la Lombardia abbiamo sempre detto che le messe, sì, sono so-

spese ma le chiese rimarranno sempre aperte. E i nostri sacerdoti sono lì, per dare conforto a chiunque ne abbia bisogno».

Qual è la situazione di Milano? Una settimana fa abbiamo assistito all'esodo di tanti universitari fuori sede. Le notizie che giungono sono di ospedali occupati da centinaia di contagiati. La gente perde il lavoro e la Borsa è in picchiata.

«La situazione è certamente difficile, i milanesi soffrono ed io soffro con loro. Non sono in grado di descrivere nel dettaglio le statistiche di malati, guariti, ricoverati, disoccupati e via dicendo. Posso dire che mi colpisce vedere una città fino a ieri centro del mondo divenire un deserto. Vedere come tutta la vita sia sospesa, come non è possibile fare neppure una riunione per scambiarsi le idee e ragionare su quello che succederà dopo».

Cosa la impressiona di più di questo periodo?

«La trepidazione di chi ha familiari malati, la grande dedizione del nostro personale sanitario che se ne prende cura. Certo sono cose che mi tocca immaginare, non ne sono diretto testimone. Anche ieri ho celebrato la messa nel Policlinico ma non ho potuto visitare i reparti che, giustamente, sono chiusi. So che c'è tanta sofferenza, preoccupazione, paura, il desiderio che finisca presto».

E lei ha paura?

«Beh, la paura è una reazione emotiva. Io non sono tanto emotivo, quindi non sento paura. Certo sono preoccupato, anche per il dopo. Nessuno di noi sa cosa succederà visto che è una situazione nuova. Cerco di non pensarci troppo, anche perché non avendo in mano dati si rischia di fare un esercizio di fantasia, mentre invece bisogna agire sulla realtà».

A tal proposito, pensa che il governo stia gestendo bene l'emergenza?

«Vedo che si è fatto tutto quello che si è potuto. Non ho una visione né complessiva né competente di quello che si è fatto, che si sarebbe potuto fare o si potrebbe fare ancora. Ma mi fido delle autorità e di coloro che presiedono la salute pubblica».

C'è un messaggio che come pastore della arcidiocesi più grande d'Europa vorrebbe dare ai cattolici di Milano, dell'Italia, degli altri Paesi che stanno iniziando ad interfacciarsi con questa emergenza?

«Posso dire quello che più mi aiuta personalmente che è meditare i versetti della lettera di San Paolo ai Romani: "Tutto concorre al bene per coloro che amano Dio". È una frase che mi impressiona. Mi domando come questa situazione determinata dal virus possa concorrere al bene. Credo che ognuno di noi debba chiederselo e capire come aiutare gli altri a viverlo».

Se Milano riprenderà a correre, non avrà imparato proprio nulla

(Intervista a cura di Andrea Gianni, «Il Giorno» pagg. 1, 4 e 5, 29 marzo 2020)

Una Chiesa in prima linea nell'*emergenza coronavirus*, tra nuovi bisogni da affrontare, drammi quotidiani e conforto per chi soffre. L'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini, parla a una città spaventata e coraggiosa, che sta affrontando una delle prove più difficili coltivando il seme di una rinascita.

Monsignor Delpini, qual è il suo messaggio da arcivescovo di Milano per le persone, come medici e infermieri, che in questi giorni sono in prima linea nell'affrontare l'emergenza coronavirus?

Al coro degli applausi e della riconoscenza mi unisco anch'io, con ammirazione. Tutto il personale dedicato alla cura delle persone mette ora in evidenza quello che fa sempre: adesso assume tratti di eroismo, ma, per quello che mi risulta, per loro è vita quotidiana; anche quando si parla male di loro e addirittura sono esposti all'aggressività di pazienti e familiari. Se posso inviare un mio messaggio direi: Abbiate cura anche di voi stessi. Siate prudenti. Generosi e disponibili, ma prudenti. Anche la vostra salute è un bene comune. Anche voi dovete aver cura di non contribuire al contagio.

Che Pasqua sarà per Milano e per una comunità cattolica che si trova nell'impossibilità di uscire di casa per partecipare alle celebrazioni?

Sarà come la prima Pasqua. Si legge nel Vangelo di Giovanni: La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «*Pace a voi!*» (Gv 20,19). Non c'è niente che possa sostituire la celebrazione comunitaria, festosa e suggestiva. Ma noi, a porte chiuse, per timore del contagio, potremo sperimentare la presenza di Gesù risorto: questa è la Pasqua per quest'anno. Quando si apriranno le porte avremo la responsabilità di irradiare la gioia e condividere la speranza: anche quel giorno sarà Pasqua.

Diocesi e parrocchie si sono attrezzate per trasmettere le messe in streaming e trovare nuovi canali di comunicazione. Come giudica questa esperienza, anche nell'ottica di far arrivare il messaggio a persone che solitamente non frequentano la Chiesa?

Quando uno ha fame, non gli basta la fotografia del pane per saziarsi. Non possiamo fare a meno del convivere per celebrare la messa. Le trasmissioni con i diversi mezzi di comunicazione sono pure modi di condividere la fede, di pregare insieme, di sentirsi comunità. Certo anche per chi non viene in chiesa è più facile curiosare e ascoltare. In questo tempo è tutto quello che riuscia-

mo a fare e io sono ammirato dell'intraprendenza e creatività di tanti per tener vivi i legami e rendere possibile pregare insieme. Certo non è un modo di "partecipare alla messa". Quest'anno non si può fare diversamente: farà del bene anche questo, forse anche più di quanto pensiamo.

Il tema della povertà e delle nuove emergenze legate alla perdita del lavoro: come affrontare la ricostruzione una volta risolta l'emergenza sanitaria?

Non ho nessuna idea di quando e come sarà risolta l'emergenza, né di come affrontare la "ricostruzione". Altri sapranno. Per ora abbiamo creato il fondo "San Giuseppe per la prossimità nell'emergenza lavoro": vorremmo aiutare a sopravvivere chi ha perso il lavoro a causa dell'epidemia e non ha fonti di reddito. Non è una soluzione. Speriamo che sia almeno un sollievo.

Di fronte all'emergenza c'è stata una grande risposta del mondo del volontariato, tra iniziative di solidarietà e impegno dei giovani anche negli oratori. Potrebbe essere il seme di una nuova Milano attenta ai più deboli?

Non è mai una situazione o un evento a cambiare la vita di una città, di una società. Nella disgrazia si può diventare migliori, ma anche peggiori. Il mondo del volontariato è un incalcolabile patrimonio della nostra terra. Io non finisco di stupirmi delle forme, della intelligenza, della moltitudine del volontariato. A Milano c'è molta attenzione ai più deboli, c'è gente che intende la sua vita come un servire, in qualsiasi ruolo, in qualsiasi lavoro, da operatore o da volontario. Sempre. Forse in questo tempo lo si nota di più. A Milano c'è però anche molto egoismo, molta diseguaglianza, molto sperpero, gente che fa soldi facendo danni alla comunità. Come sarà la nuova Milano? E chi lo sa? Sarà come la faranno i milanesi.

Come superare la paura e trovare conforto in un momento così drammatico, anche di fronte alla morte e all'impossibilità di poter dare l'ultimo saluto ai propri cari?

La paura è un meccanismo psicologico: non so se si può superare. La morte non può non fare paura. Bisogna chiedere agli psicologi. Io credo che bisogna imparare a controllarla. Non sono in grado di dare ricette. Certo quando si è insieme, ci si vuole bene e si ha fiducia gli uni negli altri, è più facile affrontare le cose che fanno paura. Di fronte alla morte non c'è conforto se non c'è speranza di vita eterna. La perdita è irrimediabile se non c'è risurrezione. Ci sono, come per tutto, cure palliative: le condoglianze, le distrazioni, le commemorazioni. Io preferisco la speranza.

Che insegnamento può trarre Milano, città che è stata costretta a fermare la sua corsa e ad affrontare una delle prove più difficili, da questi giorni segnati dall'emergenza?

L'emergenza non è il momento adatto per trarre insegnamenti. Per di più non si sa né quando né come finirà. Se poi la città riprenderà la sua corsa, credo che non avrà tempo per pensare. Non avrà imparato niente. Ma credo che esi-

stano i saggi, gli uomini e le donne che prendono il tempo per pensare, gente che non ama parlare molto, gente che non pronuncia giudizi affrettati, gente capace di ascoltare, gente umile, gente convinta che principio della sapienza è il timore del Signore (Prv 9,10). Esistono i saggi. Loro ci aiuteranno.

Decreto modifica sede Parrocchia “Dio Padre” in Segrate

Oggetto: Decreto Modifica sede Dio Padre – Segrate (MI)
Prot. Gen. n. 00355

La Parrocchia di “Dio Padre” ha la propria sede nel Comune di Segrate (MI), in Q.re Milano 2; il 30 luglio 2018 la Città di Segrate ha provveduto a un riordino della toponomastica del quartiere Milano 2 ed è ora possibile individuare con maggior esattezza la sede della parrocchia, come segnalato dal Parroco pro tempore con lettera in data 11 febbraio 2020, accompagnata da documentazione fornita dal Comune;

visto pertanto il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona e considerato che, dato il carattere puramente tecnico del cambiamento, non è necessario acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

decretiamo

che la **sede della Parrocchia di “Dio Padre” in Segrate (MI)**, definita con Decreto Arcivescovile in data 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 765), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell’Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986) e iscritta al n. 824 del R.P.G della Prefettura di Milano, viene **modificata** nei termini seguenti: da **Q.re Milano 2, Segrate a Strada di Spina, n. 3, Q.re Milano 2, Segrate**

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l’avvenuta precisazione della descrizione della sede.

Milano, 25 febbraio 2020

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto per il conferimento quinquennale a mons. Ennio Apeciti di amministrare il Sacramento della Confermazione

Oggetto: Decreto generale mons. Ennio Apeciti
Prot. gen. n. 00353

Rev.do Sacerdote
mons. dr. **Ennio APECITI**
 Rettore Pontificio Seminario Lombardo

Con Nostro decreto in data 7 settembre 2018 abbiamo conferito ad alcuni presbiteri, in ragione del loro ufficio, la facoltà stabile di amministrare il Sacramento della Confermazione.

All'elenco stabilito a suo tempo desidero ora aggiungere un ulteriore ministro stabile:

- con concessione *ad tempus* quinquennale, mons. **Ennio Apeciti**.

Per l'estensione delle facoltà e le modalità di celebrazione delle cresime valgono le disposizioni già date nel succitato decreto.

Si raccomanda la fedele osservanza, in ordine alla programmazione delle celebrazioni e all'uso delle insegne, delle *indicazioni per individuare il ministro del sacramento della confermazione* del 6 febbraio 2020.

Milano, 25 febbraio 2020

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

